

Anno III, Serie II, N. 22

L'INDICE

DEI FATTI E DELLE IDEE

Roma, 22 Dicembre 1945

Prezzo L. 10 la copia
(Fuori Roma L. 12 - Arretrato L. 20)

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Ripetta, 232 - Telef. 52656 - ROMA

Esce ogni settimana
Spedizione in C. C. P. Gr. II

PENULTIMO CAPOSALDO



Anche e soprattutto dopo la crisi il problema delle masse e delle correnti d'opinione pubblica estranee al C.L.N. resta il più grave ed urgente che esista in Italia sul piano politico. Si tratta del famoso «paese reale» che da molti anni — sotto il fascismo e dopo il fascismo — lavora, soffre e giudica in silenzio, senza poter esercitare la minima influenza sull'andamento della cosa pubblica.

Questa moltitudine di cittadini, assetata di libertà, di tranquillità e di senso comune, può essere indirizzata all'esercizio dei diritti e dei doveri della vita democratica, in un'atmosfera di normalità e di legalità; come può essere abbandonata a se stessa e spinta alla difesa violenta dei propri interessi da una politica vessatoria e particolaristica. Il dilemma è fondamentale. Si tratta di sapere se in Italia trionferà nei prossimi anni un equilibrio democratico, fondato sulla educazione civile del popolo, o se continueranno le violente oscillazioni del pendolo dall'uno all'altro estremismo, dall'una all'altra soluzione di forza.

Il regime del C.L.N. negli ultimi diciotto mesi ha fatto di tutto per esasperare il «paese reale» e per creare le condizioni adatte ad un ritorno del fascismo. Sono significative da questo punto di vista le tardive ammissioni e resipiscenze di noti teorici della faziosità antifascista, quali il De Ruggiero. Occorreva una grande politica di unione e di conciliazione nazionale, per attrarre i tiepidi e gl'indifferenti al gusto della vita democratica; ed invece si è lavorato con diabolica premeditazione (da parte di alcuni) o con inconcepibile stupidità (da parte di altri) per mantenere il paese in una condizione di minorità politica, tale da provocare un generale sbandamento, una sorda opposizione e persino una pericolosa nostalgia del passato.

Gli uomini più avveduti e coscienti hanno sperato a lungo che il partito liberale, forte delle sue tradizioni e del suo metodo, assumesse una funzione direttiva della politica italiana, temperando gli estremismi intolleranti in seno alla oligarchia detentrice dei poteri provvisori ovvero — esclusa questa possibilità — coagulando, arginando, indirizzando la «opposizione del malcontento». Parve, all'inizio dell'ultima crisi, che i liberali, sollecitati dall'opinione pubblica, avessero finalmente deciso di pronunciare il loro: «Non siamo insensibili al grido di dolore...». Tutti sanno invece quel che è poi accaduto.

Le recriminazioni sono inutili. Occorre oggi esaminare quali possibilità sopravvivono, dopo il fallimento liberale, per evitare la definitiva frattura tra paese e governo e l'instaurarsi di un sistema di intransigenze faziose che condurrebbe — prima o dopo le elezioni manipolate proporzionalisticamente — alla guerra civile.

L'avvento alla presidenza di De Gasperi, per il prestigio personale dell'uomo e per la moderazione ideologica delle correnti delle quali egli è l'esponente, ha destato le speranze di molti. L'esperimento democristiano potrebbe essere considerato come un surrogato della più vasta politica conciliatrice, benchè tentato «dall'interno del C.L.N.». L'appello alla normalizzazione contenuto nel suo programma di governo è una parola che gli Italiani attendevano da molto tempo. Le disposizioni impartite dal Ministro Romita ai prefetti dimostrano, almeno nelle intenzioni, che si vuole perseguire una politica d'ordine e di imparzialità.

Ma quali fatti risponderanno a queste parole? Riusciranno i democristiani, rimasti ormai praticamente soli di fronte alle sinistre, ad imporre e a mantenere sino alla fine un indirizzo equilibrato e centrista? Sarà tutelata la maggioranza estranea alla coalizione, nei suoi interessi e nelle sue aspirazioni? E' lecito porsi questi interrogativi, considerando l'origine dell'attuale formazione governativa e soprattutto rilevando un sintomo estremamente grave e significativo: il fatto che il presidente De Gasperi non abbia incluso nelle sue dichiarazioni ufficiali le garanzie della libertà di stampa e della indipendenza della magistratura, ma ne abbia parlato soltanto *extra limina*, in forma scherzosa, ai giornalisti. E' evidente che tali impegni non piacevano ai suoi colleghi di governo.

C'è poi la questione della legge elettorale. Da questo punto di vista non dobbiamo farci illusioni. La presidenza De Gasperi costituisce un rafforzamento della tendenza proporzionalistica, il cui trionfo rappresenterebbe un disastro per la futura vita democratica del paese, come il passato insegna. Che si voglia procedere energicamente in tal senso, passando sopra alle voci dell'opinione pubblica, è dimostrato dalla deliberazione di far approvare la legge elettorale amministrativa (che impone la proporzionale per i comuni superiori ai 30.000 abitanti) in sede di commissione della Consulta e non nella assemblea plenaria. Saranno accolte le energiche proteste dei consultori e della stampa?

In conclusione, il paese non può non restare in attesa, magari benevola, di fronte al tentativo De Gasperi. Ma se questo, come i più pessimisti prevedono, dovesse fallire ai suoi scopi di equilibrio e di pacificazione, il caos — il vero caos — sarebbe di fronte alla vita italiana alla vigilia delle elezioni. In tal caso non vi sarebbe che da ripiegare sopra un ultimo e disperato caposaldo: quello dell'unione di tutte le forze di opposizione al C.L.N. in una sorta di «Lega del pubblico bene» che conciliasse e valorizzasse i singoli aggruppamenti facenti capo ad uomini come Nitti, Zaniboni, Labriola ecc. e coalizzasse più vasti partiti e movimenti precostituiti, ai fini della battaglia elettorale.

**

LA CONFERENZA DI MOSCA

Pace mondiale o breve armistizio?

La Conferenza di Mosca ha avuto inizio. Non si conosce l'ordine del giorno dei lavori, ma si suppone ragionevolmente che essa debba toccare tutti gli argomenti che attualmente dividono le grandi Potenze. Questi argomenti sono numerosi e da parte sovietica non si fa certo nulla per ridurne il numero e per evitare il loro drammatico sviluppo. Si veda, per esempio, quel che avviene in questi giorni in Persia. I Governi di Londra e di Washington avevano inviato una nota al Governo di Mosca per ottenere lo sgombero delle truppe di occupazione, inglesi e russe, dal territorio persiano alla data del primo gennaio. Avevano anche reclamato il rispetto della dichiarazione di Teheran dell'autunno 1943 che garantiva l'indipendenza della Persia. I russi hanno risposto negativamente per lo sgombero che secondo precedenti impegni doveva aver luogo in marzo e affermativamente per il resto. Essi sostengono infatti che il movimento di secessione dell'Azerbaigian è spontaneo ed è democratico e che essi non fanno nulla per incoraggiarlo. Tengono però occupato quel territorio e si oppongono all'invio di forze del governo centrale persiano perchè esse entrerebbero in conflitto con i ribelli. Si sviluppa insomma la stessa precisa tattica che già fu adottata dai tedeschi nel 1938 per la soluzione della questione dei Sudeti e che portò le democrazie alla capitolazione di Monaco. I sei anni della guerra mondiale non hanno dunque insegnato che la politica della forza e dell'aggressione è stolta e che essa, in definitiva, non può trascinare che al disastro. E' chiaro, evidentemente che i popoli come i fanciulli non si possono avvalere delle esperienze precedenti della storia e della vita, perchè essi hanno bisogno di compiere la propria personale esperienza e di percorrere sino in fondo la via del proprio destino.

La risoluzione unilaterale della questione persiana non impedisce che i tre Ministri degli Esteri continuino le loro conversazioni a Mosca. Esse saranno dedicate in primo luogo — sembra — al tema dell'energia atomica. Noi comprendiamo la grave perplessità dei governanti anglo-americani. Essi sono già concordi tra loro sull'uso dell'energia atomica e sul proposito di affidarne il controllo ad una Commissione delle Nazioni Unite purchè ciascuno si decida a dichiarare e a fissare i fini e i limiti della propria politica. Tutto ciò è assai più facile a dirsi che a realizzarsi. Si veda per esempio il caso della Persia. I «democratici» dell'Azerbaigian sostenevano fino a ieri di volere l'autonomia nel quadro dello Stato persiano. Ed ecco che oggi, conquistata Tabris, essi proclamano la Repubblica. E' dunque probabile che vogliamo conquistare Teheran perchè tutta la Persia diventi una Repubblica sotto l'influenza sovietica. I russi dominerebbero allora dal Baltico al Golfo Persico. Potrà l'Inghilterra rassegnarsi a questo stato di cose? E non inizieranno subito dopo i russi una nuova querela con i turchi? Non l'hanno essi, anzi, già iniziata per i tre distretti di confine e per le dimostrazioni antisovietiche di Istambul?

Torniamo a Mosca. Come affidare in queste condizioni il segreto del l'energia atomica alle Nazioni Unite e quindi anche alla Russia? E se la Russia si crederà isolata e minacciata, non continuerà essa a prendere qua e là i suoi pegni?

Ma ammettiamo che nei circoli responsabili di Londra e di Washington sia già accettato l'insuccesso persiano e si desideri un accordo sugli altri punti: condominio tedesco, questioni balcaniche, problema degli Stretti, pace con l'Italia ecc.

In tal caso un'intesa provvisoria sarebbe forse possibile; ma saremmo sempre ben lontani da un accordo stabile e totale sulla politica mondiale del dopoguerra. Quel che divide, infatti, attualmente i russi dagli anglosassoni è assai più di una differenza di interessi su alcuni punti periferici delle rispettive zone di influenza. No, il disaccordo è assai più profondo. Gli anglosassoni intendono stabilire nel mondo un sistema giuridico internazionale che sia regolato dalle Nazioni Unite, là dove i russi si mostrano di preferire l'accordo permanente dei Tre, accordo da conservare con una politica fondata nel realismo e nell'equilibrio delle forze rispettive. Presso a poco la stessa volontà era in Hitler quando proponeva all'Inghilterra, alla vigilia dell'aggressione alla Polonia, un accordo perpetuo fondato nel riconoscimento reciproco dei rispettivi «spazi vitali». Secondo i russi la direzione politica del mondo deve spettare ai tre Grandi senza preoccuparsi delle Potenze minori. Il Presidente Truman e il Ministro Byrnes si espressero nel modo più esplicito contro un simile indirizzo politico dopo il fallimento della Conferenza di Londra. Essi manifestarono l'intenzione di allargare, non di restringere la cerchia delle Nazioni interessate alla conservazione della Pace. La democrazia americana non può seguire una diversa politica senza provocare l'insurrezione della coscienza moderna dei popoli e di tutte le repubbliche del Sud America. La Conferenza di San Francisco aveva già rivelato questa esigenza di giustizia delle repubbliche del nuovo mondo e di tutti i Dominions britannici. Il sistema oligarchico dei Tre Grandi doveva aver fine con la conclusione vittoriosa della guerra. Sino a quel momento il mondo doveva essere governato necessariamente dalla forza. In seguito doveva regnare sovrana l'organizzazione del diritto. Questa la concezione anglosassone che coincide naturalmente con i voti e con le speranze delle Potenze minori. Si guardi per esempio al caso della Francia. Essa è già in aperto contrasto con gli anglosassoni perchè non si ritiene sufficientemente considerata nei rapporti internazionali, ma a giudizio dei russi essa diventerebbe semplice soggetto della politica delle maggiori Potenze. L'Europa intera e non solo la Francia diventerebbe permanentemente e non solo temporaneamente, soggetto di politica. Essa sarebbe in parte un'appendice della Russia e in parte una riserva anglosassone. Non solo diventerebbe illusione ogni idea di federazione o di unità dei suoi Stati, ma diventerebbe impossibile il ritorno ai normali scambi e alle comunicazioni di un tempo. E che cosa avverrebbe di quella organizzazione delle Nazioni Unite che doveva costituire un progresso rispetto alla Società delle Nazioni e non ha invece neppure un attimo della vitalità che la Società ginevrina aveva negli ultimi anni successivi alla prima guerra mondiale?

Queste domande si affollano alla mente di ogni studioso dei problemi internazionali. La Conferenza di Mosca darà loro una risposta. O un accordo temporaneo che durerà un certo numero di anni si potrà raggiungere con Mosca per dar vita a una organizzazione democratica della pace e allora vedremo la riunione della vasta assemblea che si tenne già a San Francisco e un inizio della ricostruzione mondiale. O i russi resteranno fermi nelle loro posizioni e riprenderanno il loro dinamismo espansivo nei vari punti del globo e allora è inutile parlare di pace e di organizzazione delle Nazioni Unite. Le Potenze rimarranno nelle regioni occupate con le armi al piede in attesa di riprendere la lotta interrotta nel maggio 1945.

Sebastiano Franci

"L'uomo forte,,

...Tigar, il suo cane, è la cosa che egli ama di più: gli parla e lo interroga, gli domanda consigli circa gli avvenimenti politici, consigli che egli interpreta dai movimenti della coda...

...La sua interprete, Olga Vinchitch Humo, languida, distante, con un disprezzo palese per gli inglesi e gli americani, traduce solamente quello che stima opportuno che egli debba sentire...

...Circa tre quarti dei suoi seguaci non superano i 25 anni di età...

...Circa il 25 per cento del suo esercito è femminile...

(Da un ritratto di Tito di Temple H. Fielding).

Passi perduti

SOCIETA' IN NOME COLLETTIVO. — *Sarà difetto comune a tutti i partiti e regimi di massa, ma certo è un po' urtante l'abitudine dell'*Unità *(dalla cui testata apprendiamo trattarsi dell'organo del partito comunista, e non dell'intero popolo italiano) di non parlare mai in nome della redazione del giornale o della direzione del P. C. I., e sempre in nome del Popolo colla P maiuscola: vedi gli innumerevoli titoli di prima pagina iniziati colle formule oramai rituali: ''il Popolo vuole'', ''il Popolo reclama'', eccetera.*

Ora, dalla stessa Unità *(ed. romana del 7 dicembre) apprendiamo che si sono svolte a Genova le elezioni interne del locale sindacato degli operai metallurgici. Si sa che il partito comunista è proletario e antiborghese; si sa che in seno allo stesso proletariato è la classe operaia a fornire il maggior numero di aderenti al P. C. I. (questo, d'altra parte, ostenta la qualifica di ''partito della classe operaia''); si sa pure che fra gli operai del nord il comunismo è più diffuso che fra quelli del sud, e che fra i metallurgici lo è più che in altre categorie; si sa infine che i militanti comunisti hanno l'obbligo regolamentare di iscriversi alle organizzazioni di massa, e di partecipare attivamente a tutte le loro manifestazioni: quindi è lecito supporre che ci siano molti comunisti fra gli iscritti ai sindacati e pochi fra i non iscritti, molti fra i votanti e pochi fra gli astenuti dalle votazioni.*

Prendiamo ora il risultato della votazione: votanti 45.389 (i metallurgici della provincia di Genova sono certamente, più di centomila); per la lista comunista 25.159 voti; per quella socialista 9.591; per la democristiana 2.760; dispersi in liste minori 3.879.

Bella vittoria comunista, senza dubbio, ma quale invito a una salutare modestia per un partito che quotidianamente parla a nome di tutto il popolo italiano, quando è perfino dubbio che possa parlare a nome degli operai metallurgici della provincia di Genova.

NON OLET. — *Dopo laboriosi negoziati il governo italiano ha concluso un accordo con quello spagnolo per lo abbinamento del nuovo trattato commerciale con il rimborso parziale dei debiti di guerra. Il governo spagnolo è quello di Franco; i suoi debiti furono contratti durante la guerra civile di Spagna; i partiti italiani oggi al governo sono quasi tutti fieramente antifranchisti; per una vecchia tradizione, che non ci risulta interrotta, gli affari economici del ministero degli esteri sono di competenza del sottosegretario allo stesso ministero; sottosegretario agli esteri è il comunista Negarville.*

Come notizie supplementari possiamo aggiungere che il pagamento delle pensioni ai mutilati e invalidi della guerra di Spagna è stato da tempo soppresso, e che almeno quattro dei cinque partiti al governo chiedono ogni tanto la rottura delle relazioni diplomatiche con Franco. La richiesta non vale, sembra, per le relazioni creditizie.

VENTO DEL NORD. — *Il venticello in questione continua a soffiare gagliardamente anche nel ministero De Gasperi. Dei suoi diciannove ministri undici sono nati al di là della linea gotica, e due (il toscano Gronchi e il siciliano La Malfa) sono nordici adottivi, ossia sono l'espressione di ambienti politici del nord. Il resto dell'Italia è rappresentato da tre isolani (il sardo Lussu e i siciliani Scelba e Corbino), due meridionali (Molè e Gullo) e un solo nativo dell'Italia centrale (Cattani) chè è ormai la tradizionale cenerentola di tutti i governi del C. L. N.; è anche da notare che i parlamentari centro-meridionali siedono tutti in ministeri secondari, mentre i posti-chiave sono tutti occupati da uomini del Nord. De Gasperi è l'ottavo presidente del consiglio di una serie ininterrotta di settentrionali (prima di lui: Giolitti, Bonomi, Facta, Mussolini, Badoglio, ancora Bonomi e Parri); l'ultimo ministero presieduto da un meridionale, Nitti, terminò più di un quarto di secolo fa: il 15 giugno 1920.*

COPYRIGHT SULLE CATACOMBE. — *Dopo aver rigettato le critiche del Croce agli uomini che avevano resistito a Roma nelle ''nonimestri catacombe'', Alberto Apponi si domanda sulla* Nuova Europa *''cosa ha infatti a che fare un partito conservatore con lo spirito e la struttura e gli scopi del C. L. N.?''. Evidentemente, le stesse cose che faceva nelle catacombe. (Non si discute qui della utilità del C. L. N. e della opportunità o meno della sua conservazione, ma della sciocca pretesa di monopolizzare la resistenza e di classificarne gli uomini vivi e morti in ''buoni'' e ''cattivi'' a seconda che rispondano o meno agli ideali del C. L. N.).*

CRONACHE LUCULLIANE. — *Antipasto di prosciutto, coppa, salame cotto, insalata russa, uova con maionese, funghi, cetrioli, filetti di acciughe in salsa verde, risotto al burro con tartufi e parmigiano, arrosto di vitello al forno, patate, spinaci, insalata verde, torta alla crema, formaggi vari, frutta di stagione, moscato bianco e grignolino; è la lista del pranzo offerto dalla Camera del lavoro nel ristorante del Giardino a Torino in onore della delegazione sindacale britannica. Il banchetto è costato circa centomila lire; notati fra gli anfitrioni i compagni Di Vittorio e Lizzadri. (Le notizie sono tolte dalla* Gazzetta d'Italia *del 14 dicembre dove si può leggere una più ampia cronaca del lieto simposio.*

DELICATEZZA. — *Il primo motivo di attrito interno nel nuovo ministero del C. L. N. è stata la nomina del prefetto di Milano. Secondo gli impegni presi da De Gasperi all'atto della costituzione del gabinetto, avrebbe dovuto essere un funzionario governativo, ma i tre partiti di sinistra hanno osservato che questo avrebbe suonato sfiducia troppo aperta verso il sistema dei prefetti politici. Di questo passo finirà che non si potranno fare le elezioni perchè la convocazione dei comizi potrebbe suonare sfiducia verso il governo in carica.*

PESSIMISMO. — *Il Casino di San Remo è stato ceduto in appalto dal Comune per 400 milioni di lire all'anno, più una percentuale sugli incassi. Il* Popolo *osserva amaramente che a Roma i biscazzieri si sono installati in tutti gli angoli delle strade e ci stanno gratis. L'osservazione ci sembra un po' troppo pessimista: stia tranquillo, il* Popolo, *chè anche i biscazzieri di Roma, se non proprio al Comune, a qualcuno le pagheranno le loro percentuali.*

Ricimero

INCHIESTA SUI PARTITI

Il Partito del reduce

(nostra intervista particolare)

Abbiamo continuato l'inchiesta sui vari partiti e movimenti politici italiani. Ne cogliamo l'attualità attraverso i numerosi manifesti che infestano la città, manifesti di ogni genere, carichi sempre di viva e di abbasso. Non passa settimana che qualcuno non ne appaia, con tanto di programma, di invito, di esortazioni eccetera; per due tre giorni s'impone, poi l'occhio si abitua anche a questo, sorvola; domani è superato da un manifesto più grande, una esortazione, un invito più attraenti, più toccanti, più aggiornati.

Il Partito del Reduce Italiano apparì timidamente alla ribalta politica vari mesi addietro; fece una comparsa breve, poscia sparì, nessuno ne intese più parlare dopo una polemica sui giornali di «sinistra». La recente crisi da una parte, l'arrivo a Roma cotidianamente di ex combattenti reduci dai campi di prigionia, ha suggerito al Segretario Generale del partito, avvocato Edgardo Nicoletti, di lanciare un manifesto indirizzato ai «reduci da tutti i fronti».

Il cronista ha colto l'occasione per intervistare l'avv. Nicoletti e conoscere qualcosa di quello che costituisce un movimento che sarebbe errore ignorare, come un quotidiano ha scritto.

*

— *Può riassumerci il programma del Movimento in una formula?*

— Detesto le formule, che riservo agli alchimisti ed anche ai filosofi. Il nostro programma è fatto di idee e di fatti. E sono idee e fatti precisi, che chiunque ha sensibilità politica può comprendere, senza svuotare, con inutili sillogismi, del contenuto eminentemente politico che ha il nostro Movimento.

— *Vuole riassumerci queste idee e questi fatti?*

— L'idea basilare è quella di voler convogliare questa grande massa, spiritualmente omogenea e che ha nel campo pratico gli stessi interessi da difendere, per indirizzarla ad una vera e sana democrazia, senza inutili demagogie, rinunziando al concetto classistico. Il dolore e il sacrificio accomuna questa grande maggioranza del popolo italiano, portandolo per la dura esperienza di una vita fatta di privazioni e di sofferenze, su un unico piano di realizzazione, per una vita migliore. E' la coscienza che bisogna creare. La coscienza del proprio diritto. La coscienza del proprio dovere; e, prima fra tutte, la coscienza delle proprie capacità. Ispirandosi a questi principi il Partito del Reduce Italiano vuole creare quelle condizioni di spirito che, rendendo l'individuo conscio dei propri diritti di libertà e di lavoro, lo mettano su un piano di uguaglianza e di giustizia sociale. Vuole che questa uguaglianza e questa giustizia consentano all'individuo di svilupparsi secondo le proprie possibilità, integrate, dove è necessario, dall'intervento dello Stato; senza però le preferenze alle cosidette «classi» che costituiscono un beffardo anacronismo dopo il sacrifizio di tante guerre che, distruggendo l'economia generale, hanno livellato sul piano del dolore e del bisogno i cittadini di qualsiasi categoria, affratellandoli in un'unica aspirazione di rinascita.

— *Quali problemi immediati persegue il suo Partito?*

— Il problema immediato del Partito del Reduce si identifica nel lavoro e per tanto vuole evitare al massimo la disoccupazione con iniziative preventive e con le più larghe assistenze dove sia necessario. Il fallimento del programma del Commissariato dei Reduci seguito da quello del Ministero Post-bellica, rimettono in discussione il grave problema dell'assistenza ai Reduci i quali, come tutti sanno, non trovano nelle organizzazioni statali quel segno di solidarietà a cui pure hanno diritto. Il nostro Partito si era reso promotore di una grande Fondazione del Reduce, che avrebbe dovuto essere finanziata con gli illeciti arricchimenti del fascismo e della cosidetta congiuntura. Solo allora potremmo avere un organismo solido, indipendente dagli ondeggiamenti politici e che possa rispondere veramente alle esigenze dei Reduci, senza dispendiose burocrazie. La nostra proposta rimonta all'epoca del Ministero Bonomi, quando il Nord non era stato ancora liberato e quando si sarebbero dovuti predisporre i mezzi per fronteggiare il grave problema. Privi di un giornale, perchè fin'ora ci è stata sempre negata l'autorizzazione, non abbiamo potuto dibattere la grave questione, portando tutto il nostro contributo costruttivo. Al problema del Reduce si ricollegano tante questioni che riflettono l'ordine e l'economia nazionale.

— *Come è nato il Movimento del Partito del Reduce?*

— L'ho scritto nel programma pubblicato il 1. agosto 1944. Riassumo. Quando, dopo nove mesi di terroristica occupazione nazifascista, Roma tornò alle sue prime libertà, assistemmo al rifiorire dei vecchi partiti, alcuni dei quali reclamavano a gran voce l'onore di aver contribuito alla liberazione e, vantando benemerenze reali o presunte, ipotecarono dei diritti che si riassumono nelle funzioni incostituzionali dei C. L. N. Di fronte a questo spettacolo di arrivismo, mentre i più gravi problemi venivano trascurati e quello del Reduce ignorato del tutto, come una qualche cosa molto lontana, quasi che la sua immediatezza non si sarebbe imposta da un momento all'altro, pensai, dopo aver vissuto i nove mesi della terribile tragedia, alla costituzione di questo Partito, come Movimento di orientamento di tutti quelli che tornavano oltre che ai fronti, dalla prigionia e dai campi di concentramento, anche dall'esilio, dall'oppressione ventennale, quelli che finalmente ritornavano alla libertà. Questi Reduci non hanno alcuna colpa dell'immensa sciagura che si è abbattuta sull'Italia, travolgendola nell'abisso.

Temendo che si gridasse alla resurrezione del fascismo, sotto altra forma e da chi non mi conosceva, non avendo la possibilità di ribattere, perchè privo di giornale, mentre la cosidetta stampa indipendente negava ogni ospitalità, essendo Roma ancora sotto la amministrazione Alleata, informai questa del Movimento che intendevo creare. Dopo il più fervido incoraggiamento che mi venne dal Col. Poletti, il mio programma fu sottoposto alla sezione politica della Commissione Alleata che, dopo accurato esame ed alcune sessioni chiarificatrici manifestò il suo gradimento ed approvò l'idea dell'iniziativa che, a tempo più opportuno, intendevo far prendere dal costituendo Partito, cioè promuovere una Unione Internazionale di Reduci, quale organismo idoneo per evitare nuovi conflitti. Solo chi ha sofferto può evitare nuovi dolori.

— *Conta molti iscritti il suo Partito?*

— Abbiamo centinaia di migliaia di iscritti e tra essi generali e soldati, professionisti, operai, impiegati e disoccupati; tutti uniti dalla stessa fede: ricostruire l'Italia.

— *Qual'è il vostro funzionamento?*

— Abbiamo una Direzione Centrale che esplica le sue funzioni attraverso la Giunta Esecutiva e questa attraverso il Segretario Generale. In ogni Provincia esiste una Direzione Provinciale, e nei Comuni i Comitati Sezionali.

— *Perchè non avete un giornale?*

— Come le ho detto, finora ci è stata negata l'autorizzazione. Fin dal settembre 1944 chiesi l'autorizzazione per poter pubblicare il quotidiano «Patria». Nonostante la Prefettura desse parere favorevole, la Commissione Nazionale per la Stampa, chè rappresentava l'arbitrario organo repressivo di ogni libertà, non ci concesse la autorizzazione. Il Sottosegretario Arpesani qualche mese addietro mi promise che avrebbe autorizzato la pubblicazione del settimanale «L'eco del Popolo», da me successivamente richiesta. Ma è venuta la crisi e mi dicono che il provvedimento pronto è in attesa di firma. Dobbiamo quindi ricorrere a circolari, a manifesti e ad altri mezzi di fortuna per propagare le nostre idee. In questo clima di... libertà si preparano le elezioni per la Costituente!

— *Dove maggiormente ha ritrovato rispondenza il Movimento? Nord o Sud?*

— La nostra organizzazione l'abbiamo cominciata prima nel Sud e quindi è logico che il nostro Movimento fosse più sviluppato nelle provincie meridionali. In Puglia il Movimento può dirsi imponente. Così in Calabria ed in molte provincie della Sicilia. Notevole nelle altre Provincie, ove abbiamo numerosissime sezioni.

Nell'Italia del Nord la nostra organizzazione è penetrata da poco. Ma ovunque siamo stati presenti le adesioni sono state considerevoli. Ci proponiamo di intensificare la nostra organizzazione. Ma comprenderà che fino a quando non avremo il nostro giornale i nostri sforzi dovranno essere titanici per raggiungere quei risultati che col giornale potremmo raggiungere con maggiore facilità. Noi vogliamo dire al popolo una parola di verità, senza ambagi e senza contumelie. Non vogliamo creare delle posizioni false, nè delle piattaforme che servono solo per batter cassa. Eppure queste hanno trovato nel patrio Governo maggiori comprensioni!

— *Come intende il Movimento agire ed influenzare l'opinione pubblica?*

— Non intendiamo affatto di influenzare l'opinione pubblica, ma vogliamo semplicemente convincerla su alcune necessità, su alcune verità. Per

Il cronista

(continua in 2. pagina)

IL VENTRE E L'ANIMA

Ciò che più impressiona dell'atteggiamento della stampa, in materia economica e sociale, è la manifesta assenza di una fede direttrice. Un secolo fa, all'incirca, gli articoli, come i manuali ed i trattati, echeggiavano tutti con vigore l'ottimistica persuasione che il liberismo, identificato con la scienza economica stessa, avrebbe risolto ogni problema produttivo e sociale. In seguito venne la delusione quarantottesca, ma una nuova fede sorse a sostituire l'antica. La rivoluzione proletaria, espressa da una vera e propria legge storica, apparve, infatti, all'orizzonte delle speranze umane. Tuttavia, l'oggetto della nuova fede era soltanto il mutamento a traverso il quale si sarebbe passati dalla società borghese, alla società comunistica; mentre la formula tecnica organizzativa di questa società ideale rimaneva in ombra. Il vangelo scientifico stesso che sosteneva la nuova fede, si limitava a teorizzare appunto il mutamento soltanto, così che potè essere chiamato l'ultimo grande libro di economia borghese. Comunque la fede esisteva ed agiva in modo benefico, poichè sino al momento in cui, avvenuta la rivoluzione, ci si trovò dinanzi ai problemi della nuova società, non fu possibile di rendersi conto come in realtà si mancasse di quella formula sanatrice di cui si credeva di essere in possesso. Ma, oggi, anche questa nuova esperienza è stata compiuta, e nessuno osa più attendere dal grande mutamento il miracolo che ogni rivoluzione ha l'impegno di elargire. Di qui l'incertezza che si scorge nell'atteggiamento dei vari partiti dinanzi ai problemi economici, ed il silenzio che Pietro Battara rileva in un suo brillante articolo («Rivoluzione senza rivoluzionari», *L'Epoca*, 14 dicembre 1945). Il Battara, però, osservato il silenzio, lo condanna, accusando i partiti di sinistra di non essere rivoluzionari, e così facendo, a noi sembra, tira troppo la sua ortodossia marxistica. In realtà, se non vi sono rivoluzionari, vuol dire che la rivoluzione è inutile: che, vale a dire, la gente si è persuasa come i problemi da cui dipende il suo benessere sono solubili a mezzo di ricerche tecniche, e non a mezzo di un clamoroso rivolgimento barricadiero della società esistente. All'articolo del Battara, noi daremmo, insomma, la conclusione opposta. Diremmo: basta con le promesse di una miracolosa rivoluzione; siffatte promesse sono ormai un residuo convenzionale di una prassi superata; se i partiti di sinistra cessassero dal seguire un costume mitologico, i primi ad avvantaggiarsene sarebbero i proletari, i quali verrebbero in tal caso ad essere considerati uomini, anziche mostri, sia pure stoici.

A onore del vero, ciò che occorre è la ricerca tecnica della forma aziendale migliore ad ogni tipo di produzione, tenuto conto delle caratteristiche del processo produttivo. Ad esempio, se, come crede Benigno Marmori («Economia e bomba atomica»; *Italia Libera*, 15 dicembre 1945), l'energia atomica rivoluzionerà la tecnica della produzione, appena simile rivoluzione tecnica sarà avvenuta, si provvederà ad adeguare ad essa l'organizzazione aziendale; e l'adeguamento non richiederà lotte sanguinose, poichè a suggerirlo sarà la stessa ragione. In secondo luogo occorre garantirsi contro l'influenza politica della ricchezza: organizzare, vale a dire, la vita pubblica in modo che il ricco non pesi più del povero. Se è vero ad esempio quanto Manlio Rossi-Doria racconta dei grossi proprietari terrieri delle Puglie («Gli agrari non esistono», *Italia Libera* 13 dicembre 1945), ad evitare che essi si ribellino agli accordi sindacali, non è necessaria la lottizzazione della grande proprietà, ma basta assicurare all'associazione dei braccianti il diritto di stipulare determinati accordi, ed eventualmente portare la vertenza in parlamento per provocare un particolare provvedimento legislativo. In un caso simile il ricorso all'idea rivoluzionaria, sa di rinvio della questione e di sfiducia nelle rappresentanze politiche degli interessi proletari.

Ma oltretutto, in Italia, non bisogna dimenticare che la vera questione sociale è quella che si pone in termini non di lotta di classe, ma di lotta di nazioni; e che si può risolvere trasportando la prassi riformistica dal campo interno a quello internazionale. Tuttavia in questo caso bisogna staccarsi da ogni prevenzione anti-liberistica, altrimenti non si riuscirà mai ad indicare un pratico criterio di soluzione. E' appunto quanto succede a Antonio Borgoni, il quale («Gli Stati Uniti e l'economia mondiale», *Avanti!* 14 dicembre 1945) dopo avere osservato l'interdipendenza che lega l'economia mondiale alla politica economica degli Stati Uniti, conclude: «Se davvero gli americani vogliono il *free trade* non basta che puntino sulle barriere doganali, ma debbono organizzarlo. Ciò significa che innanzi tutto debbono regolare e controllare la propria economia. Cosa da cui più che mai rifuggono, essi che in ogni controllo e regolamento vedono lo spettro rosso del socialismo». D'altra parte una volta socializzata la propria economia, gli Stati Uniti, come potrebbero inserirsi in un meccanismo di scambi internazionali? Senza dubbio il *free trade* va organizzato, ma nel senso che occorre organizzare le possibilità di scambio internazionale, per lasciarle poi sfruttare dai privati. Se, invece, si pubblicizza l'economia, come fanno tanto il socialismo quanto il nazionalismo. buona notte! Per fare muovere un quintale di grano dal Canadà all'Italia occorrerà una lunga e delicata trattativa diplomatica.

Agostino degli Espinosa

LA VIA PIU' BREVE PER LA RICOSTRUZIONE

I TRE MAGGIORI PROBLEMI: pane, grassi e carbone

Dopo oltre sei mesi dalla fine della guerra, non si può dire ancora, purtroppo, di avere in Italia una vera e propria politica economica di ricostruzione. I problemi sono tanti ed anche molto complessi. Le competenze per agire rimangono frazionate e talvolta assoggettate ad indirizzi tra di loro contrastanti, nonostante la presenza di un Ministero per la ricostruzione, che dovrebbe avere il compito di coordinare, con criteri unitari e secondo precise direttive generali, la complessa materia della politica economica di ricostruzione. Le incertezze dei primi mesi rimangono tali e quali, quando non sono addirittura aggravate dal perpetuarsi di un giro vizioso di cause e di effetti, che costringe l'economia italiana nella penosa situazione di quell'ammalato di foruncolosi, il quale si illude di guarire curando i foruncoli uno per volta, quando invece dovrebbe ricorrere al rimedio radicale della cura del sangue, che di quel male è la causa.

Infatti, quando si cerca di mantenere in vita la fungaia degli innumerevoli enti economici e quando altri vengono istituiti nella illusione di poter superare le difficoltà economiche che insorgono in ogni momento dalla presente confusa situazione, non si fa che imitare quel tale ammalato di cui si è parlato avanti; ed anche in economia si trascura di ricorrere alle soluzioni radicali, che sono quelle che consentono di affrontare le cause delle difficoltà.

*

Chi si sofferma ad esaminare la difficile situazione economica italiana può facilmente ridurre i numerosi problemi che ostacolano la ripresa a soltanto tre, e precisamente a quelli del pane, dei grassi e del carbon fossile. I primi due, ove fossero sufficientemente risolti, consentirebbero in breve tempo una soddisfacente normalizzazione del settore alimentare, con immediati positivi effetti sulle paghe e sulla vasta e complessa materia di tutti gli altri generi alimentari, che direttamente sono influenzati dall'attuale deficienza di pane, pasta e grassi. D'altra parte un sufficiente approvvigionamento di carbon fossile consentirebbe la ripresa dei settori industriali chiave e di tutti gli altri che direttamente o indirettamente sono influenzati dalla più o meno sufficiente disponibilità di carbone.

Un adeguato approvvigionamento di grano dovrebbe consentire l'abolizione del regime di razionamento del pane e dei generi da minestra, che costituiscono il fondamento dell'alimentazione del popolo italiano. Infatti, ove i consumatori potessero consumare liberamente pane e generi da minestra, verrebbe automaticamente a cessare l'eccezionale domanda, che tuttora permane per tutti quegli altri generi, che nelle presenti circostanze devono essere contesi per quadrare, in un modo o nell'altro, un minimo di bilancio alimentare. Le produzioni di patate, legumi, verdure e della stessa frutta, che attualmente devono sopportare una domanda eccezionale di consumo, mentre impediscono la formazione delle abituali disponibilità per un commercio di esportazione, sono destinate a permanere insufficienti per questa loro funzione di succedanei, ed i prezzi relativi saranno sempre eccezionalmente alti, fino a quando non si avrà la disponibilità base dell'alimentazione del popolo italiano, che — come si è detto — è quella del grano. I piani in corso per la importazione di grano dall'estero prevedono una integrazione di 22 milioni di quintali. Basterebbe elevare prudentemente tale quantitativo all'altro di 30 milioni di quintali per consentire, insieme all'attuale ridotta produzione nazionale, una completa libertà di approvvigionamento per il pane, la pasta e gli altri generi da minestra. Un tale quantitativo consentirebbe anche di risolvere più adeguatamente il gravoso problema dei mangimi per il bestiame. Infatti le attuali scarse disponibilità di grano costringono a sacrificare inutilmente alla panificazione circa 5 milioni di quintali di crusca e almeno 3 milioni di quintali di granoturco, che più utilmente potrebbero essere destinati agli allevamenti zootecnici, con sicure ripercussioni favorevoli sulla disponibilità di carne, latte, formaggi, grassi e uova, le cui presenti deficienze sono la causa degli elevati prezzi relativi, per i quali ha buon giuoco il grosso e piccolo commercio di speculazione.

*

Anche in tempi normali la produzione italiana di olii vegetali e di grassi animali andava, in misura variabile, integrata con importazioni dall'estero, specialmente di semi oleosi. La importazione di questi semi, negli anni di scarsa produzione olearia, saliva fino a 300.000 tonnellate, ciò che voleva dire una maggiore disponibilità di circa un milione e 200 mila quintali di olio. Lo scarso numero degli stabilimenti addetti alla spremitura di questi semi e la stessa loro distribuzione geografica consentirebbero un facile controllo sulla produzione e quindi una facile manovra delle disponibilità per un piano di approvvigionamento delle provincie prive di olio vegetale. Reso ciò possibile, anche la macchinosa disciplina dell'ammasso oleario e la inutile politica di razionamento potrebbero essere eliminati, con la notevole economia dell'attuale mastodontica attrezzatura burocratica.

Le ridotte integrazioni previste dai programmi dell'UNRRA per il trimestre dicembre gennaio febbraio prevedono un prezzo medio per i semi oleosi di 90 dollari per tonnellata *cif* porti italiani.

Ciò vuol dire che, tenuto conto del ricavo che attualmente l'industria spremitrice potrebbe realizzare con la vendita dei panelli, l'olio di semi potrebbe essere venduto al consumo da L. 25 a 30 al litro, mentre per la campagna in corso le stesse insufficienti razioni di olio che potranno essere distribuite avranno un prezzo di oltre 200 lire al litro. Ammesso che si voglia graduare nel tempo (per evidenti ragioni di tutela della olivicoltura nazionale) il ritorno alla normalità dei prezzi dell'olio di oliva, una sufficiente importazione di semi oleosi potrebbe consentire anche una importante entrata per il Tesoro, sotto forma di imposta di fabbricazione, già in vigore nell'anteguerra. Tenendo anche conto di questa esigenza del Tesoro, gli olii vegetali potrebbero essere venduti ad un prezzo medio di L. 60 al litro e ciò con sicurezza di stabilità, in attesa di attuare la nuova base di generale stabilizzazione monetaria. Basterebbe, dunque, riuscire a stabilizzare il prezzo del pane su di una base media di L. 25 al kg. e il prezzo dell'olio su di una base di L. 60 al litro per operare indirettamente una facile stabilizzazione degli altri prezzi dei generi alimentari; ciò che alla fine consentirebbe una generale revisione dei salari e stipendi e quindi un sicuro avviamento dell'economia nazionale su di una provvisoria via di normalità dei principali elementi di costo per tutti i settori produttivi.

Non certo in altri modi, nè con manovre più o meno cervellotiche nel campo finanziario e monetario potrà essere possibile conseguire i primi risultati necessari per il ritorno ad una normalità economica. I salari verrebbero, dunque, liberati dall'attuale caotica influenza dei prezzi del mercato nero ed in conseguenza, cesserebbero di essere scoraggianti per le iniziative di ricostruzione, mentre sicuramente potrebbero, con un cosiffatto indirizzo di politica economica razionale, essere meglio sufficienti a soddisfare le fondamentali esigenze di vita delle masse operaie.

*

Infine, una sufficiente disponibilità di carbon fossile, mentre consentirebbe una generale ripresa delle attività industriali, contribuirebbe a normalizzare il settore dei trasporti, le cui presenti deficienze molto incidono sui costi di approvvigionamento delle materie prime e di distribuzione dei prodotti finiti, tanto da costituire una delle principali cause del rialzo dei prezzi e della ridotta efficienza economica del sistema produttivo nazionale.

Mentre era ancora in corso la guerra in Estremo Oriente, erano comprensibili le difficoltà di poter disporre di naviglio alleato. E' vero che subito dopo sono sorte le esigenze dei rimpatri e della smobilitazione dei vari fronti, ma è anche vero che il tonnellaggio marittimo allestito, specie dall'America, per le eccezionali esigenze di guerra, potrebbe di già offrire larghi margini con cui fronteggiare le esigenze vitali dei Paesi più bisognosi di aiuti esteri per la ricostruzione economica. Tra questi Paesi bisognosi è certamente l'Italia che per due anni è stata attraversata per lungo e per largo dalla macchina della guerra, subendo distruzioni e disordini gravissimi nella sua intera struttura economica. Questi aiuti, dunque, non dovrebbero mancarci e, piuttosto che perseverare nell'attuale errato indirizzo, che è quello di rincorrere volta per volta le tante difficoltà economiche, meglio sarebbe se il Governo si proponesse di concentrare la sua attenzione e i suoi mezzi risolutivi intorno ai tre detti problemi fondamentali, le cui soluzioni possono, come base per tutte le altre, dare un sicuro avviamento alla complessa opera di ricostruzione nazionale.

E' appena sufficiente avvertire, a conclusione di questa breve nota, che una così concepita politica economica è anche quella che meglio di ogni altra potrà dare un valido ausilio al risanamento finanziario e alla stabilizzazione della lira, i cui termini risolutivi non è possibile ricercare in formule più o meno immaginose di un nuovo quanto inutile fiscalismo, ma soltanto nella certezza di una efficiente produzione, che possa consentire di far guadagnare al reddito nazionale la sua normale misura di anteguerra.

Michele Dauno

Prospettive demografiche sui paesi europei

(intervista col prof. Corrado Gini)

Abbiamo profittato di una visita domenicale al prof. Corrado Gini per chiedergli a bruciapelo il suo pensiero sulle prospettive demografiche di alcuni Stati europei e in particolare dell'Italia.

— In uno dei suoi articoli — gli dicemmo, entrando subito nel vivo della questione — apparso tempo fa sopra una Rivista della capitale, lei affermava, a proposito dei complessi supernazionali, che quasi tutte le popolazioni dell'Europa centrale, settentrionale e nord-occidentale erano, già prima della guerra attuale, in crisi demografica. Ora, salvo per alcuni anni in Francia, in tutti questi Stati le nascite eccedevano sulle morti. Molti — e io sono fra i molti — non riescono a rendersi conto come mai una popolazione in cui le nascite eccedono sulle morti possa dirsi in crisi demografica, ed io le sarei grato se volesse spiegarmelo.

— Ecco — rispose il professore alzandosi e togliendo da uno scaffale della sua biblioteca, dove mi aveva ricevuto, un cospicuo volume. Vediamolo praticamente. Questo è l'Annuario della Norvegia, l'ultimo che mi è arrivato: è del 1940. Sfogliamolo insieme. A pag. 20 sono riportati i dati annuali sulle nascite e sulle morti; i più recenti si riferiscono al 1939; essi ci dicono che, in quest'anno, ci furono in Norvegia 46.919 nati vivi, contro 29.539 morti, con una eccedenza di nati vivi di 17.380. Vi sono stati effettivamente statistici, o sedicenti statistici, che hanno creduto di desumere la vitalità di una popolazione dal rapporto tra i nati vivi e i morti e hanno appunto chiamato tale rapporto *indice vitale*. Per la Norvegia, nel 1939, tale indice sarebbe stato del 159 per cento ($\frac{46.919}{29.539} = 1,588$) e avrebbe denotato una vitalità cospicua. Vedremo subito quanto tale conclusione sarebbe sbagliata. Molti altri statistici — e anzi la generalità degli statistici — dividono invece l'eccedenza delle nascite per la popolazione, in quanto ovviamente non è indifferente se una certa eccedenza di nati si verifica per una popolazione di un milione o di 100 milioni. Per la Norvegia, nel 1939, il rapporto dell'eccedenza delle nascite alla popolazione risulta $\frac{46.919 - 29.539}{2.937.000} = 5,9$ e, finchè tale rapporto viene usato per misurare l'incremento effettivo della popolazione, come dato di fatto, nulla vi è da obiettare; ma, se si prende come indice della sua vitalità, ossia della sua capacità riproduttiva, e se ne usa per prevedere la futura dinamica della popolazione, anch'esso è fallace.

— Questo è appunto ciò che per l'uomo della strada è difficile a capire.

— Cerchiamo nello stesso Annuario i dati sulla classificazione per età della popolazione norvegese: eccoli qua a pag. 6. Si riferiscono al 1° dicembre 1930, data dell'ultimo censimento per cui allora erano stati pubblicati i risultati. Essi ci dicono che tra i 20 e i 30 anni di età vi erano 473.945 abitanti; ora, evidentemente, con 46.919 nati vivi all'anno, non si potranno mai avere 473.945 abitanti da 20 a 30 anni, poichè, anche se nessun nato morisse o emigrasse prima di 30 anni, 46.919 nati vivi all'anno non potrebbero dare che 469.190 abitanti tra i 20 e i 30 anni. Per ciò, per quanto i nati vivi eccedano notevolmente sui morti, come abbiamo visto, a buon diritto si può dire che la Norvegia è in crisi demografica. E' chiaro?

— Innegabilmente chiaro. E tutti o quasi tutti i paesi dell'Europa centrale, settentrionale e nord occidentale si trovano in tale situazione?

— Non esattamente in tale situazione. Nella maggior parte, anzi, degli Stati in parola, il numero medio dei nati vivi eccede, in maggiore o minore misura, sul numero medio dei viventi delle classi di età tra i 20 e i 30 anni, ma non tanto da bastare a riprodurlo, quando si tenga conto della mortalità a cui naturalmente i nati vivi sono soggetti prima di raggiungere l'età adulta. Prendiamo un altro paese — dice il professore alzandosi e togliendo da un altro scaffale un altro e più grosso volume — la Finlandia, per esempio, per cui l'ultimo annuario è questo del 1942. In Finlandia, il censimento del 1940 ha contato 636.306 adulti tra i 20 e i 30 anni, mentre nello stesso anno si sono avuti 65.849 nati vivi. Se tutti questi vivessero e non emigrassero, essi darebbero luogo a 658.490 adulti tra i 20 e i 30 anni, più dunque di quanti ne furono censiti nel 1940; se non che molti ne muoiono e la tavola di mortalità finlandese relativa al periodo 1931-35, che pure viene riportata nell'Annuario, ci permette di calcolare quanti ne sopravviverebbero tra i 20 e i 30 anni. Possiamo subito fare il calcolo — soggiunge il professore prendendo una macchina calcolatrice che aveva a portata di mano — basta sommare poche cifre. Ecco fatto: su 100.000 nati vivi, il numero dei sopravviventi tra i 20 e i 30 anni risulta di 830.142; con 65.849 nati vivi, esso risulterebbe, in base alla tavola di sopravvivenza, di 546.648, inferiore del 14,1 per cento ai 636.306 contati dal censimento del 1940. Restando dunque costanti il numero delle nascite, quale si è verificato nel 1942, e i coefficienti di mortalità per le singole età, quali risultarono per il periodo 1931-35, la popolazione adulta della Finlandia compresa tra i 20 e i 30 anni è destinata a diminuire, entro un quarto di secolo, del 14 per cento, a parte l'influenza dell'emigrazione, che in Finlandia è trascurabile.

Naturalmente la mortalità potrà diminuire — e verosimilmente diminuirà — nell'intervallo in confronto a quella indicata nella tavola 1931-35, ma anche il numero dei nati vivi potrà diminuire.

— Non crede lei che ci sia possibilità che il numero dei nati vivi invece cresca dopo questa guerra?

— Non è una previsione facile. Di solito dopo una guerra, specialmente se lunga, vi è un'accentuazione delle nascite che compensa in parte le nascite mancate durante la guerra. E ciò sia nei paesi belligeranti che nei neutrali. Così si è verificato dopo la passata guerra mondiale. Veda, per esempio, la Finlandia e la Norvegia: nella prima, dal 1919 al 1920, il numero dei nati vivi è salito da 63.896 a 84.714; nella seconda, da 59.486 a 69.326. Ma resta da vedersi se ciò si verificherà dopo questa guerra nei paesi che subirono devastazioni e perdite di tanto superiori a quelle delle guerre passate. In ogni modo questo fattore di ripresa non può essere che passeggero. Quanto al futuro non immediato, è sicuro che, se dovesse persistere la psicologia utilitaria dominante nel periodo prebellico, poco ci sarebbe da contare su una ripresa duratura della natalità. Certo non è detto che la psicologia dopo la guerra attuale non possa modificarsi più o meno durevolmente — e del resto, già prima di questa guerra, in parecchi paesi si era modificata; ma neppure è detto che essa al contrario riprenda e si accentui.

— E la situazione dell'Italia qual'è?

— Non cattiva nel suo complesso; ma non ugualmente buona per tutte le sue parti. Appunto in questi giorni avevo eseguito alcuni calcoli in proposito.

— Vorrebbe per favore comunicarcene qualche risultato?

— Volentieri — risponde il professore, aprendo una cartella piena di tabelle statistiche. — Per l'Italia, l'ultimo censimento è del 1936 e per quell'intorno di tempo (1935-37) è stata pure calcolata la tavola di mortalità per la popolazione femminile. Ci si è opportunamente limitati alla popolazione femminile perchè nel 1936 l'Italia era in guerra e molti maschi non erano presenti nei confini del Regno; per la stessa ragione è bene che tutti i nostri calcoli siano fondati sulla popolazione femminile. Il censimento del 1936 ha contato in Italia 3.797.110 donne tra i 20 e i 30 anni; nel triennio 1935-37, si ebbe una media annua di 479.301 nati vivi di sesso femminile. Ora, secondo la tavola di mortalità femminile calcolata per lo stesso periodo, 100.000 nascite vive femminili darebbero luogo a 811.736 donne viventi tra i 20 e i 30 anni e quindi, proporzionalmente, 479.301 nascite vive femminili darebbero luogo a 3.890.755 donne viventi dai 20 ai 30 anni, con una eccedenza del 2,7 per cento sul numero risultato dal censimento del 1936. L'eccedenza, che rappresenterebbe il progresso di tale classe di età in un quarto di secolo, è modesta, e suppone per giunta che non vi sia emigrazione di sorta.

— E per le varie parti d'Italia lei diceva che...

— Dicevo che non per tutte la situazione è ugualmente buona, ma il discorrerne ci porterebbe un po' in lungo; ne potremo, se mai, parlare un'altra volta.

LA PARTECIPAZIONE DELLE BANCHE ALL' ULTIMO PRESTITO NAZIONALE

Come è noto il collocamento presso i risparmiatori dei prestiti emessi dallo Stato viene effettuato dai più importanti Istituti bancari che all'uopo costituiscono un consorzio per coordinare l'azione di propaganda. Siamo in grado di pubblicare i dati circa il risultato ottenuto da ogni Banca o Istituto finanziario nel collocamento dell'ultima emissione di Buoni del Tesoro.

Consorziati	Sottoscrizioni	Consorziati	Sottoscrizioni
Associazione Nazionale Casse Risparmio	L. 12.075.334.500	Banca Provinciale Lombarda, Bergamo	L. 851.238.000
Credito Italiano	» 12.037.866.500	Credito Commerciale, Milano	» 851.181.500
Banca Commerciale Italiana	» 8.911.888.500	Istituto Credito Casse Risparmio	» 682.971.500
Istituto Centrale Banche Banch.	» 7.916.974.000	Banco Chiavari e Riviera Ligure	» 611.004.500
Banco di Roma	» 7.804.329.000	Credito Varesino	» 561.000.000
Banca d'Italia	» 6.433.929.500	Istituto Nazionale Assicurazioni	» 506.360.500
Banco di Napoli	» 5.643.754.500	Banca Agricola Milanese	» 472.276.500
Banca Popolare di Novara	» 5.214.787.000	Banca S. Paolo di Brescia	» 460.000.000
Direz. Prov. Poste e Cassa DD. PP.	» 5.200.645.000	Credito Romagnolo, Bologna	» 260.458.000
Banca Nazionale del Lavoro	» 4.466.925.000	Banca Bellinzaghi	» 209.670.000
Cassa Risparmio Provincie Lomarde	» 4.425.000.000	Riunione Adriatica Sicurtà	» 172.264.500
Istituto Centrale Banche Popolari	» 4.177.868.000	Assicurazione Generale Trieste	» 167.362.000
Monte dei Paschi di Siena	» 2.246.048.000	Società Italiana «SS. FF.» Merid.	» 152.250.000
Banco di Sicilia	» 2.238.424.500	Banca Toscana, Firenze	» 111.447.500
Istituto S. Paolo di Torino	» 2.167.194.000	Compagnia Assicurazioni Milano	» 108.492.500
Compagnia Finanz. Agenti Cambio	» 1.549.589.000	Istituto Nazionale Previdenza Sociale	» 94.017.000
Banca Nazionale Agricoltura	» 1.370.713.500	Compagnia Anon. Assicurazioni Torino	» 83.669.500
Banco Popolare di Milano	» 1.254.686.000	Istituto Nazionale Infortuni	» 68.654.000
Banco di S. Spirito	» 1.055.093.500	La Fondiaria Firenze	» 63.370.000
Banco Ambrosiano	» 1.044.790.500	Società R. M. Assicurazioni Torino	» 56.028.500
Banca d'America e d'Italia	» 975.523.500		
Banca Cattolica Veneto, Vicenza	» 858.157.000	In Totale	L. 105.613.737.000

Il partito del reduce

(continuazione dalla 1. pagina)

questo abbiamo bisogno del giornale e mi auguro che il Governo non ci costringa a metterci fuori della legalità, a ricorrere alla stampa clandestina. Attendiamo perciò con fiducia il provvedimento che ci è stato formalmente promesso.

— *Ha particolari dichiarazioni da fare in merito all'attuale momento politico?*

— La crisi è nel sistema. Non è possibile che sei partiti si arroghino il diritto di rappresentare tutti gli italiani, anche quelli che a questi partiti non hanno aderito e non ne approvano i metodi. A me sembra che essendosi conservato, anche sotto forma di compromesso, l'Istituto monarchico, sia anche con la ibrida Luogotenenza, ad esso non possono essere negate le sue funzioni costituzionali, che non debbono essere usurpate dal Comitato di Liberazione Nazionale a completo beneficio dei sei partiti, che con il loro Governo dovrebbero predisporre e presiedere alle elezioni della Costituente. Quale garanzia in questo condannevole sistema per la libertà dei cittadini indipendenti o che si raggruppano in altri partiti?

— *Qualche parola sugli uomini politici italiani d'oggi. C'è buona fede?*

— Finora non abbiamo ancora notato sulla scena politica italiana nuovi uomini politici nel buon senso della parola. Restano i vecchi. Quelli dell'altra guerra. Quelli dell'antifascismo e quelli della tolleranza. Gli altri non sono che delle improvvisazioni, che si giovano, per dare autorità alla propria persona, di aver avuto rapporto o aver conosciuto il tale uomo politico che fu vittima del fascismo o l'altro che morì in esilio.

Questi vecchi parlamentari sono certamente nella massima buona fede e potrebbero, a mio parere, rendere ancora un servizio alla Patria. Essi che oramai non possono avere più ambizioni terrene, se non quella di vedere ancora una volta la Patria salvata, dovrebbero partecipare ad un Governo di concentrazione Nazionale. Un Governo di italiani che si preoccupasse soprattutto dell'Italia e del suo avvenire, preparandone il nuovo atto di nascita, senza falsificazioni.

All'Istituto monarchico che in questo momento riassume ancora tutti i poteri dello Stato, spetta l'iniziativa. Il Paese attende. La bontà di un Istituto si collauda nel periglio. Se l'Istituto monarchico fallisce in questo momento la sua missione, il suo destino è segnato. Anche quelli che hanno ancora fiducia in esso la perderanno. Ed è logico. E le conseguenze potranno essere gravi.

— *Un'ultima domanda: Come si finanzia il Partito?*

— Nè con gli agrari, come ha insinuato Nenni a Bari, nè con gli industriali. Il Partito del Reduce si finanzia con il tesseramento ed i contributi dei suoi iscritti. Abbiamo preso diverse iniziative. Importante è quella della Cooperativa del Reduce. Ne prenderemo delle altre. Organizzeremo in questi giorni la befana del Reduce. Ci proponiamo di distribuire ai Reduci il maggior numero possibile di vestiti appositamente confezionati, di buona stoffa, che grazie alla nostra organizzazione riusciremo a poter ottenere a buon prezzo. Saranno esposti questi vestiti in vari negozi della città. Tutti dovranno contribuire ai fondi necessari per poter acquistare il maggior numero di vestiti da distribuire ai Reduci. Sono sicuro che la cittadinanza risponderà, come sempre ha corrisposto alle opere di solidarietà umana.



Bel tempo

* E' in elaborazione, presso il Ministero dell'Industria e Commercio, un provvedimento per lo sblocco di un ingente numero di prodotti per i quali, in questi ultimi tempi, si è registrata una più larga disponibilità.

* A Trieste è stata varata una motonave di 10.000 tonnellate di stazza, prima di un gruppo di cinque motonavi in costruzione.

* In un porto nipponico, dove era alla fonda, è stato recuperato il transatlantico italiano *Conte Verde*.

* Fino a tutto novembre sono stati riparati 6.700 carri ferroviari, 665 vetture viaggiatori, 380 bagagliai, 118 locomotive a vapore e 13 locomotive elettriche. Attualmente si producono 170 carri al mese, mentre il ritmo mensile delle riparazioni è di 1400 unità.

Schiarita

* Gli Alleati hanno restituito all'Italia il libero uso di una parte del porto di Livorno, trattenendo ancora la darsena e le banchine moderne del porto industriale.

* Sono state ottenute nuove assegnazioni di carbone che permetteranno la riattivazione dei merci sulle linee siciliane.

* Entro il prossimo mese di gennaio, oltre ai quantitativi alleati, giungeranno in Italia un milione di quintali di grano di provenienza argentina.

* Sono in corso trattative tra le più note ditte francesi produttrici di profumi e i produttori di essenze per un largo assorbimento di quest'ultime.

* Il cantiere navale di Palermo è stato restituito alle autorità italiane.

* La Genepesca sta provvedendo alla riattivazione dei suoi impianti e al recupero della sua flotta mercantile. I lavori procedono con ritmo soddisfacente.

Pioggia e grandine

* La insufficienza di vagoni non permette il trasporto a destinazione del carbone sbarcato a Genova e a Savona, nei cui magazzini sono giacenti 35.000 tonnellate di combustibile, mentre molte industrie trovansi nella necessità di sospendere, almeno in parte, le lavorazioni per deficienza di carbone.

* Dopo le recenti assemblee regionali degli agricoltori, si è verificato un ulteriore irrigidimento da parte delle categorie degli agricoltori e dei lavoratori agricoli. La Federterra ha dato ordine di intesificare le «agitazioni».

Ciclone

* Il filosovietico governo albanese ha posto sotto sequestro il Banco di Napoli a Tirana, nonchè i beni degli impiegati del Banco stesso.

* L'agricoltura italiana ha subito 150 miliardi di danni nella lotta antitedesca. A questo si aggiungano altri 50 miliardi perduti per requisizioni, occupazioni di aree, forniture alle forze armate alleate.

* La nostra marina da passeggeri che, oltre tutto, costituiva una delle poche fonti per assicurarci valute pregiate, sarà controllata nel suo sviluppo dagli Alleati, in modo che il traffico passeggeri anglosassone non trovi più ostacolo da parte della bandiera italiana.

Studi sulla Regione

Giovanni Persico — *La Regione nella ricostruzione italiana* — Editrice ''Criminalia'' — Roma 1945, pp. 16 L. 20.

Quest'opuscolo riproduce una conferenza che l'on. Giovanni Persico tenne in Roma, il 23-11-1944, riscotendo vasti consensi e ottenendo, quel che più conta, il risultato di portare sul piano concreto la discussione sulle autonomie regionali, che è stata ripresa dopo che quasi tutti i partiti sorti dalla rovina del fascismo hanno posto tra i loro punti programmatici quello del decentramento politico e amministrativo. E' da notare infatti che mentre tutti parlano di decentramento e sanno elencare a perfezione gli inconvenienti del sistema politico-amministrativo dell'accentramento, pochissimi hanno tentato di disegnare, almeno, gli istituti in cui si concreterebbe il nuovo auspicato sistema decentrato.

Dalla lettura dell'opuscolo ci sembra che la concezione di Giovanni Persico parta dal presupposto che l'accentramento dei poteri politici o amministrativi risponde all'esigenza moderna di uno stato con uniformità di istituti pubblici e privati, e che in questi limiti deve essere rispettato; ma che d'altra parte occorre evitare di demandare al potere centrale quelle funzioni che possono essere benissimo svolte da organi locali e regionali. La tesi del Persico è quindi che bisogna perfezionare la tecnica dell'accentramento, ma non disgregare lo Stato per devolverne le funzioni a formazioni locali contro le quali è già caduta la condanna della storia in tutti i paesi civili.

In questo senso il moderato regionalismo propugnato dal Persico può essere accettato come base degli studi per la riforma dell'amministrazione locale. In particolare noi siamo d'accordo con G. Persico circa l'abolizione delle provincie da sostituirsi con la più vasta circoscrizione regionale; a non dir altro ci sembra che da Napoleone ad oggi il progresso dei mezzi di comunicazione abbia reso possibile tale semplificazione come già a suo tempo quella dell'abolizione delle sottoprefetture.

La maliziosa "avventura" di un critico



Quel critico che si professa ignorante di scritture musicali e profano alle soglie del tempio dei musicologi, che si dichiara straniero e quasi ostile alla filosofia; ma ciò non ostante vara al giudizio del pubblico esigente e capriccioso quattrocentocinquanta pagine di estetica musicale, anzi — ce lo consenta — di estetica generale: quel critico dovrà perdonarci, se chiameremo maliziosa la sua "avventura".

Egli parte modesto modesto, sornione quasi, a tentare i segreti del mondo dei suoni con la sua tastiera (1). Confessa di essere in vacanza e di divertirsi a seguire i maliosi fili dei suoi pensamenti in libertà, da dilettante (nel senso di chi prova diletto!). Respinge, ohibò, con orrore l'idea che il suo vagabondaggio possa essere scambiato per un trattato. Ma poi chiede scusa di non saper fare della critica particolare senza una applicazione dei principi generali, e di non potersi adattare ad accogliere principi già da altri stabiliti, e di doversi, quindi, sobbarcare alla fatica di stabilirsi quei principi da sè. Ed ecco, così, a poco a poco, seguendo il filo di concetti densi e floridi come immagini goderecce, ci trascina egli — l'ingannatore — nel bel mezzo della sua costruzione teoretica e ci obbliga a considerarla e a discuterla per ogni verso. Sicchè, volenti o nolenti, la divagazione si trasmuta in attenzione, e la dilettevole scampagnata si dissolve in una tornata accademica. Proprio ciò da cui abborrivi, critico lungisapiente. O da cui fingevi abborrire?

Questo mondo sonoro, affascinante e misterioso, ha svelato dunque i suoi segreti, come già, in due millenni di torpide riflessioni e in un secolo di accelerati e fiammeggianti esperimenti critici, li svelarono il mondo della poesia e quello delle arti figurative? Siamo di fronte alla soluzione del probema della musica come arte? Lo sforzo iniziatosi con il Hanslick ha toccato le sue mete? Ad altri, non a chi scrive, l'"ardua sentenza"!

A noi preme tentare soprattutto la validità delle premesse teoretiche e la fecondità delle impostazioni critiche di ordine generale che sorreggono e cementano la nuova costruzione. La quale si erige in tre diverse parti: o meglio si presenta sotto tre diversi angoli di visuale:

1) l'esame oggettivo e concreto delle opere musicali, nella propria struttura figurativa o sensibile, considerata nello spazio e nel tempo (*il mondo sonoro come rappresentazione*);

2) il rapporto tra le opere musicali e l'attività edificatrice dello spirito umano, di cui esse ci appaiono come un riflesso (*il mondo sonoro come storia dello spirito*);

3) la ricerca del valore estetico delle opere musicali, in quanto creazioni (*il mondo sonoro come arte*).

Questa triplice partizione avrebbe un valore circoscritto ed empirico, qualora potesse applicarsi soltanto al mondo dei suoni. Ma a nostro avviso (che è anche l'avviso dell'autore) essa conserva in pieno il suo significato sistematico e chiarificatore anche nell'ambito di altri mondi artistici, come il poetico e il figurativo; e perciò, come tale, si propone all'attenzione degli studiosi di estetica e dei critici dell'arte.

Si tratta, anzitutto di considerare la figurabilità nei suoi fondamentali valori "visivi", quali, appunto, furono enucleati e descritti dai critici della pura visibilità, e nei suoi valori temporali propri delle cosidette "arti del movimento" (ma di esse soltanto?). I valori "visivi" si riconducono, per l'autore dell'"Avventura", al *colore* (che nella musica è *suono-colore*), alla *forma* e alla *materia* (o *sostanza*). Tali valori o categorie sono dati per acquisiti e fermi dal nostro modo di vedere la realtà oggettiva da millenni, pur ammettendosi la possibilità teorica di una loro diversa definizione e concatenazione, se diverso fosse stato o potesse essere il "modo di vedere" (pagina 37, nota 1). Ma qui appunto si potrebbe obbiettare all'autore che i "modi di vedere" variano continuamente nei tempi, nei luoghi e negli uomini; e che le sue tre categorie hanno un valore meramente convenzionale e personale, nè rappresentano qualcosa di più sicuro e di più assoluto dei "valori ottici" e dei "valori tattili" di altri critici visibilisti (intendendosi con i primi l'effetto della realtà obbiettiva sul piano — e quindi il *colore*, la *linea* e la *massa* —; con i secondi l'effetto della realtà nello spazio — e quindi la *plasticità*); mentre la *materia* o *sostanza* tocca piuttosto l'essenza che l'effetto, e resta pertanto fuori della "visibilità" in quanto tale, o, se in essa rientra, vi rientra piuttosto come *colore*, come *massa* o come *plasticità*.

Per ciò che concerne il tempo, esso è visto quasi come un reciproco della figurabilità spaziale che ne arresta e ne inceppa, per così dire, il flusso fatale. Gli esempi addotti dal mondo poetico, ed in particolare dall'analisi dell'inizio del VI canto dell'Inferno e del VI canto del Purgatorio dantesco, sono straordinariamente efficaci e convincenti, come manifestazioni di un'alternativa tra manifestazioni sceniche (e però spaziali) e riprese di movimento nel tempo. Da questo reciproco ostacolarsi dei valori di spazio e di tempo nasce, secondo l'autore, il senso della *necessità*, onde si esalta ed acquista effetti ieratici specialmente la musica del Settecento. Ma il "valore tempo" e diciamo pure il "valore necessità" non deve limitarsi, a nostro avviso, soltanto alle sfere della musica, della danza o della poesia; mentre le arti figurative e l'architettura ci presentano pur esse, talvolta, un fluire di immagini che non può esser risolto nella mera istantaneità della visione spaziale (si considerino certi "cicli" di rilievi, di mosaici o di affreschi; certe "fughe" di portici o di arcate). In tal senso il *tempo* o la *necessità* si propongono anch'essi come categorie universali dell'arte.

Fino a questo punto l'opera d'arte è considerata in sè e studiata nei suoi effetti formali, prescindendo dal mondo che la procrea. La seconda parte della "Avventura" cerca di indagare più intimamente le regioni dello spirito umano onde l'opera d'arte si manifesta e si entifica storicamente. La base di questa entificazione sarebbe da ricercare nel ritmo universale, quale "impaginatore" della realtà: come ragione, cioè, dell'ordine del creato, che si manifesta poi nell'ordine "concreto" dell'opera d'arte.

La creazione artistica non sarebbe, in realtà, che lo scoprirsi dello spirito nella storia del mondo che è la sua stessa storia, attraverso un'arcana rispondenza di ritmi soggettivi (insiti nell'*io*) e di ritmi oggettivi (insiti nelle cose del mondo). Ma a queste conclusioni l'"Avventura" perviene, nella sua terza parte, soltanto dopo una lunga sperimentazione critica ed una coscienziosa revisione delle diverse teorie formulate sino ad oggi per individuare e circoscrivere quella realtà misteriosa e sfuggente che è, appunto, l'arte. Ora noi crediamo che a chiunque faccia professione di critico dell'arte debba interessare, più assai che la conclusione metafisica (sulla cui validità potranno giudicare i filosofi), proprio la discussione metodologica che la precede.

Il problema dei problemi è, come è noto, quello della possibilità di definire, in sede conoscitiva, la creazione artistica. Fino al secolo scorso questa fu identificata con la capacità di imitare la natura, con la eccellenza morale, con la ricchezza dei motivi poetici: fu considerata, in sostanza, un fatto psicologico. E perciò la critica venne ad imperniarsi soprattutto nello studio degli artisti, dei loro intendimenti e dell'ambiente storico. Più tardi si riconobbe il netto distacco dell'arte dalla conoscenza: ed allora fu considerata l'opera d'arte in sè, come risultato di una perfezione formale fondata sugli accordi dei *colori*, delle *linee*, delle *masse* ecc. Ma l'una e l'altra impostazione critica, quella "contenutistica" e quella "formalistica", apparvero ben presto sforzi disperati di ricondurre sul piano del conoscibile una realtà per sua natura ineffabile, sul piano universale un fenomeno per sua natura individuale. Di qui la dichiarazione d'impotenza critica che, filosoficamente, è alla base delle teorie crociane: onde sorsero le valutazioni apofatiche tendenti a definire, con un semplice *sì* o con un semplice *no*, l'essenza poetica di qualsivoglia prodotto umano; a distinguere cioè, senz'altra possibilità di giustificazione, l'arte, dalla non arte (e cioè dai fatti meramente fisici, dagli atti utilitari, morali, conoscitivi ecc.).

Vero è che anche il Croce, dopo aver condannato in sede filosofica la possibilità della critica, finì con l'accostarsi ad essa se non altro in sede empirica. Giacchè, se gli approfondimenti psicologici e storici dei contenutisti riguardavano i precedenti dell'arte ma non l'arte, e le divagazioni dei visibilisti sembravano esercitarsi su fatti fisici e tecnici senza toccare, neanche in questo caso, l'essenza più vera e profonda dell'arte, era pur vero, d'altro canto, per una profonda e sicura coscienza universale dei critici, che l'opera d'arte in quanto tale non poteva essere giudicata e neppure goduta senza una piena cognizione dei suoi precedenti storico-psicologici e senza una sicura comprensione delle sue qualità sensibili. Di qui la concezione della critica come "avvicinamento", "approssimazione", volontà di "circoscrivere" l'attimo ineffabile della creazione artistica, discendendo ad esso attraverso la ricostruzione dell'ambiente e degli intendimenti dell'artista, risalendo ad esso attraverso lo studio dell'opera d'arte in quanto prodotto sensorialmente percepibile. Secondo questa concezione, che si riporta alla tradizione critica di Francesco De Sanctis e fu recentemente definita con lodevole chiarezza da Luigi Stefanini (nella sua *Arte e critica*), tanto più grandi sarebbero l'intuito e la capacità del critico, quanto più ridotta resti la zona d'ombra dell'ineffabile tra lo studio del contenuto e la comprensione della forma.

Ci premeva richiamare questi orientamenti retrospettivi perchè alla validità della concezione della "critica circoscrittiva" o "anagogica" recano un innegabile conferma le osservazioni dell'autore della nostra "Avventura". Egli infatti, contro le aride illazioni dei rinunciatari e dei critici puri, esalta il valore della "erudizione", cioè della ricerca storica, non meno che della indagine formale, ai fini della critica. E dà le prove della validità del suo punto di vista con l'esempio della Piramide, che potrebbe, a nostro avviso, rimanere come un'esempio classico nella letteratura estetica universale. Egli afferma infatti che, se le piramidi egiziane debbono esser considerate — come di fatti sono — grandi opere d'arte, occorre pure ammettere che opere d'arte non sono i monumenti o gli oggetti in forma di piramide che possano essere stati o possano comunque esser prodotti dalla mano dell'uomo. Eppure si tratta di realtà formalmente identiche. Ciò che dà valore d'arte alle grandi piramidi dell'antico Egitto è la rispondenza di quella forma ad un sentimento poetico, legato a particolari circostanze storiche, religiose, psicologiche ecc. E quindi noi non potremmo giammai comprendere e spiegare questo valore, se non ci riportassimo all'ambiente in cui esse furono concepite ed edificate, attraverso una ricerca retrospettiva di natura storica ed "erudita".

Ma tutto questo ci ha trascinati ben lontani dalla musica... Ed era proprio quello che noi volevamo porre in rilievo, supponendo che la critica musicale fosse, per l'autore dell'"Avventura", soltanto un pretesto per teorizzare sull'arte. Cosa di cui non possiamo che rallegrarci, dato che le sue teorie non girano a vuoto come certe elucubrazioni sterili di metafisici puri, ma nascono dalla conoscenza e dal gusto dei capolavori.

Massimo Pallottino

(1) Giuseppe Galassi, *Tastiera. Momenti di un'Avventura nel mondo sonoro*, Roma, Calisse, 1945.

Il pino e la rufola



Lo scorso anno è uscito a Nuova York il romanzo di un giovane esule italiano: Ezio Taddei. Si intitola *Il pino e la rufola* (Nuova York, Edizioni in esilio) ed è al tempo stesso una storia ed un'allegoria.

La vicenda si svolge a Livorno nell'altro dopoguerra e non ha un protagonista, ma soltanto comparse ed attori: uomini di galera, donne di malaffare, contadini, signori, signore, fascisti, anarchici, socialisti e persino un deputato. Il deputato, che comincia con l'essere socialista, diviene in seguito fascista; ma dopo l'uccisione di Matteotti esce dal partito e torna al suo paese per lavorare le poche spanne di terra che il padre gli ha lasciato in eredità. L'allegoria sta però oltre questa vicenda, chè in tal caso essa avrebbe davvero un senso troppo facile.

La folla delle comparse e degli attori si agita, sferzata dal vento della vita: i ladri rubano, le donne di malaffare vendono la propria carne alla bell'e meglio, gli avvocati difendono le cause buone e le cattive, le mogli tradiscono i mariti, le amanti trovano un altro amante e i tribuni si danno attorno per riunire il popolo e gettarlo nella lotta. Ma nel quotidiano tumulto il bene si confonde con il male, anzi il bene si converte in male e viceversa, sicchè agli uomini riesce assai difficile tracciare una frontiera sicura fra i due mondi e regolarsi secondo una legge precisa. Piccoli impulsi determinano talvolta grandi eventi e, inversamente, grandi eventi producono minuscole avventure. La vita, che appare tanto logica nelle sue raffigurazioni razionali, osservata poi nella sua realtà autentica, mentre fluisce sui poveri corpi umani come l'acqua del fiume sull'immoto sasso, si complica in maniera talmente inestricabile da lasciare perplessi e tramortiti coloro che ne sono partecipi. Anche la politica, o la convivenza sociale che dir si voglia, non sfugge alla medesima condanna. Tutto sommato, il popolo giudica i suoi governanti in base a criteri mutevoli ed eterogenei, sospinto spesso da impressioni estemporanee ed unilaterali; i governanti a loro volta si lasciano condurre nella propria azione da moventi i quali oscillano paurosamente fra l'universale più sconfinato ed il particolare più limitato. In conclusione, fra gli uni e gli altri v'è soltanto incomprensione, distacco, sordità ed allora ognuno finisce con l'andarsene per i fatti propri, alla deriva sulle onde capricciose di un magro e solingo destino personale. Ogni impegno appare sostanzialmente inutile ed ogni fede illusoria, durante il grande viaggio in braccio alla tempesta.

Questo senso della opportunità e della contingenza, che dominano su tutte le manifestazioni della vita sociale, è espresso dal Taddei con profondo realismo in un dialogo che si legge quasi alla metà del romanzo (pag. 162):

"— Ma è vero Ruba, che ti sei messo a fare il sovversivo?

— Chi te l'ha detto?

— Non ci andare. Lì non ci guadagni nulla e poi, sai come va a finire? Stattene con la Guglietti, quella fa quattrini. E poi vedrai... Io sento certi discorsi da questi qui...

— I combattenti non vincono mica.

— Io ho sentito quell'ammiraglio, come si chiama, aspetta... Non fa nulla lui parla con un capitano e dicono certe parole!

— Anch'io sento quello che dicono quest'altri, e tu vedessi quanti sono. So no tutti.

— Ruba, qui non si sa più con chi andare! Io provvisoriamente piglio queste cinque lire. Giusto, tu vedessi Dodolo e Toni quante me na hanno dette perchè vado dai combattenti.

— Che sono coi socialisti loro?

— No, ma sai, pendono da quella parte perchè per loro gli altri sono sbirri. Gli basta vedere che la questura li appoggia e allora pensano subito a male.

— Lasciali dire. Si va a pigliare un caffè, Fardaccia?"

Il dialogo ora citato è in qualche modo la sintesi del giudizio morale cui il romanzo vuol pervenire; ma offre anche uno specchio abbastanza fedele della condizione sociale italiana: cioè è vero.

Effettivamente l'Italia di ieri era fatta così ed è fatta così anche quella di oggi: tutte le grandi questioni svaniscono nel nulla: cinque lire di stipendio ed un caffè. Forze minime, anzi meschine ed occasionali, operano dietro il velario di un fastoso apparato ideologico: le teorie sociali, i sistemi di governo, le grandi rivendicazioni sono le ragioni dichiarate della lotta che si svolge, del fermento che si agita; ma tali ragioni, nella massima parte dei casi, non sono intimamente comprese nè da chi le afferma nè da chi le subisce e la vera contesa è suscitata da ragioni contingenti, che vanno appunto dalle cinque lire al caffè. V'è una lotta politica apparente, che è magnificamente addobbata, ed una lotta politica reale, che è invece squallidamente povera. Era così allora ed è così oggi. Se noi ci provassimo a formare gli italiani che se ne vanno per la strada (non quelli adunati in comizio) e chiedessimo loro a qual partito sono iscritti e perchè, ne sentiremmo certamente delle belle. Ed uno ci direbbe: *Sono iscritto al partito X, perchè anche il mio capufficio è iscritto al partito X*. Ed un altro ci direbbe: *Sono iscritto al partito X, perchè soltanto il partito X può darmi l'immunità*. Ed un altro ci direbbe: *Sono iscritto al partito X, perchè il deputato del mio paese è del partito X*. Ed un altro ci direbbe: *Sono iscritto al partito X, perchè il partito X non è compromettente*. Ed un altro direbbe. *Sono iscritto al partito X, perchè è il più numeroso*. Insomma soltanto uno su mille risponderebbe: *Sono al partito X, perchè "credo" che il programma X sia il migliore, per me e per il mio prossimo*. Nella massima parte dei casi, nessuno pensa che i partiti, i programmi, le fedi servano al bene e conseguentemente, anche se questa deduzione non è sempre perfettamente chiara, nessuno pensa che i capi politici combattono per il trionfo della propria idea, come dovrebbe essere. Si crede ad altro: all'inesorabile predominio dell'opportunità e della contingenza, le quali offrono pertanto i canoni di un nuovo codice morale.

Tutto questo il Taddei l'ha visto e l'ha raccontato. A suo modo l'ha anche spiegato nelle pagine conclusive del romanzo, dove scrive:

"La lettera di Farolfi continuava in una specie di atto di accusa contro gli intellettuali.

"Sono uomini che hanno tolto ogni diritto al cuore umano, sottoponendo ogni loro decisione al ragionamento che si riduce sempre ad un incastro logico. Il popolo che non ne sa nulla, è costretto ad una perpetua meraviglia, ed i mutamenti di attitudini, di rapporti, lo inducono a ripiegarsi su se stesso e a riconoscersi sempre più inadatto al giudizio delle cose.

"Lui è come la terra che rimane silenziosa per poter compiere la funzione della vita nelle radici che riceve. Ma noi le nostre radici, mi sai dire dove le siamo andate a piantare?

Il popolo non ci capisce, noi non si capisce lui e non ce ne curiamo.

"E' un minorenne, uno scemo! Che ne sa lui dei nostri filosofi pieni di polvere che abbiamo nel cervello?

"Già, le radici, ora che ci penso l'abbiamo ficcate proprio in quella polvere insieme all'uova delle tarme..."

Quando la lettera stava per finire, Giuseppe Farolfi faceva un augurio all'amico:

"Io vorrei rivederti, ma non ora. Che dei discorsi che mi potresti fare sono stufo. Sarà quando avrai imparato il dialetto del tuo paese e quando potrai meravigliarti anche te della nostra vita. Così almeno mi procurerai il modo di pensare".

La radice del male, che rende impossibile la costruzione di una società effettivamente fondata su un ordine sincero di rapporti, su una autentica rispondenza fra l'ideale e il reale, dunque risiede, secondo il Taddei, nel divorzio intimo fra il popolo e i suoi governanti, fra la folla e l'intelligenza. Se questo divorzio fosse composto la vita riprenderebbe il suo ritmo. Ed è possibile comporlo sol che si dia ascolto alle ragioni semplici, elementari e spontanee del cuore, le uniche dalle quali la esistenza individuale e sociale, morale e politica sia in grado di trarre una linfa sana e generosa. Infatti il deputato ritorna in campagna, come verso un approdo interiore: ritrova la terra del padre, dove zapperà come il padre, e chi gli ha custodito questo umile tesoro, attraverso il quale egli perverrà alla riedificazione di se stesso, è un fratello scemo dalla nascita, cioè una creatura elementare sulla quale l'intelligenza non ha potuto operare i suo potere dissolvente: un bruto, che vive esclusivamente per le ragioni del cuore, perduto in un interminabile colloquio con l'ombra del padre ormai morto da un pezzo.

Il messaggio, che *Il Pino e la rufola* ci reca d'oltreoceano, è dunque assai chiaro e persuasivo. Con il suo racconto rapido e scarno, esso ci invita a ritornare al nucleo primo di ogni vita pura e produttiva, alla semplicità, al cuore: a quel cuore, sotto l'imperio del quale i due fratelli, l'uno raffinato e rotto alle esperienze dell'intelligenza, l'altro contadino e minorato, si incontrano, ritornando dagli opposti mondi a un eguale convegno umano.

E tutti, veramente tutti — bianchi o neri, piagnoni o palleschi, guelfi o ghibellini — possiamo essere d'accordo con Ezio Taddei, che, reduce dal lungo esilio, porta con sè solo una commovente ed umile ambizione: quella della sua favola bella. Ma, oggi, in questa Italia, carica di odi e di debolezza, di vizi e di pene, come sarà possibile tradurre in termini politici il patetico linguaggio di un romanzo?

Giovanni Dacre

Il "malcontento"

Quando Guido De Ruggero riferendosi al discorso di Nitti, parlava di "Malcontento", ravvisando in questo atteggiamento del popolo italiano il risultato d'una serie di errori politici, definiva con ottimismo una realtà forse non definitiva, uno stato di cose forse suscettibile di venir superato, ma certamente imponentesi come l'unico problema urgente e vitale alle coscienze e alle responsabilità di chi s'è assunto il compito di guidare l'Italia verso le forme e lo spirito della vita democratica.

Uno dei partiti al Governo lanciava d'urgenza — con la preoccupazione di rivendicarne l'iniziativa e col compiacimento di chi s'accorge finalmente d'avere capito un po' prima degli altri — le proposte relative all'epurazione, fra le quali quella di tener "in speciale considerazione gli epurandi che per avere raggiunto la maggiore età nel regime totalitario, appaiono più che colpevoli, vittime essi stessi del fascismo mentre proprio i più giovani devono essere chiamati a partecipare ad affetti e a doveri che essi hanno senza loro colpa ignorato".

In realtà non è possibile sapere se in Italia si può oggi ancora "chiamare" qualcuno. Coloro — e sono sostanzialmente tutta una generazione — che sono stati in disparte, dapprima curiosi poi perplessi, hanno proceduto per la via di una sempre più angosciosa dubbievolezza verso una posizione spirituale molto vicina all'ostilità. Essi si sono fermati.

Ed io mi chiedo se è ancora lecito o possibile "chiamare" questa generazione, invitarla a percorrere quel cammino che gli altri hanno percorso da soli mancando alla loro funzione di guida, o se non è necessario per costoro tornare indietro e rifare insieme la via.

La questione dell'epurazione non è che un aspetto, un sintomo d'una più vasta verità: il distacco della politica dalla storia nell'attuale fase della vita pubblica italiana. Distacco originato dall'"assenza" dei giovani. Quest'assenza oggi deve finalmente apparire chiara nei suoi motivi a chi aveva perso di vista la realtà limitandosi a concludere frettolosamente il proprio giudizio in una semplice diagnosi di diseducazione, di incapacità e di insensibilità politica, e aveva creduto sufficiente la terapia d'una ricetta che indicasse agli incapaci l'opportunità di assistere, fare da spettatori attenti e volenterosi all'esempio dei nuovi ludi della tecnica democratica.

Accadde così che questa tecnica si esaurisse in se stessa che gli strumenti della democrazia funzionassero a vuoto, che i partiti, la cui costituzione per fatali contingenze storiche fu imposta dall'alto, offrissero invano la proclamata adeguatezza delle loro forme ad un contenuto fino ad oggi rimasto loro in gran parte estraneo. E, davanti a quella che, prima di diventare un fatto era stata soltanto una minaccia, quegli organismi, continuarono nell'inerzia del loro giuoco solitario come se l'eccezionalità del momento storico non dovesse imporre una decisa revisione della loro funzione. E i partiti rimasero fedeli alla loro tradizionale destinazione di ordinatori e promotori di dissidi ideologici: furono gli autorevoli indicatori delle diverse direzioni obbligate, lungo le quali vollero disporre le masse secondo un ordine perentorio che le schierasse in conflitto. Ma la loro "organizzazione" si esaurì nella loro "tecnica". E ciò per vari motivi che oggi ancora non possono essere chiari ai protagonisti ma che uno spettatore può agevolmente ravvisare.

L'errore originario, in realtà, consiste nell'aver tenuto conto che, al disopra di quei dissidi e della necessaria e sana divergenza di tendenze che devono dividere i cittadini per potere riunirli nella conquista della libertà, urge un'istanza più viva che quei dissidi sopisce.

Non è inerzia, o perduto impegno di individuare la propria umanità: è inderogabile ansia di ritrovarsi e risorgere. Al di fuori di quella condanna che fa degli italiani una massa indifferenziata e impreparata a partecipare alla vita politica sta la vera realtà che le definizioni non possono annullare e che opera profondamente dal di dentro in un lento processo d'incubazione che non è più lecito ignorare e che si può interrompere soltanto a patto di restituire ai destinatari diretti, con gli strumenti della libertà, il suo stesso esercizio, ed evocare dal silenzio della generazione "assente" la voce trepidante di una coscienza nuova.

Enzo Curreli

CARATTERI
IL MISTICO

Misticus è sempre una sbrodolatura, un sego, un vischio, una pece, una ipocrisia gentile; ed è sprovvisto di grande cattiveria. Può essere anche figlio di un villano. Le sue labbra sono carnose. Combatte atrocemente con il suo corpo. E lo accontenta, in segreto, quante volte più può, ma senza farsi accorgere da altrui. Può anche darsi che vada a dormire, con sua moglie, ricoperto da una lunga camicia da notte, o da un vero e proprio sacco di penitenza: e che di un altro sacco di penitenza faccia ricoprire le scialbe cosce della opposta sua metà: il tutto nel timore di commettere, altrimenti, il peccato del gusto animale.

E' un anormale che non sa di esserlo e che si stupirebbe d'essere ritenuto per tale. E' un dolce ed angelico ladro, che non ha il coraggio che occorre per rubare. E' un libidinoso che non lo dimostra. Quando, per esempio, cattivo esempio ma che egli non vude offrire in pasto al pubblico, va in una casa di perdizione, sale per la scala secreta e passa fra due usci, mentre la mezzana lo copre alla vista dei satiri indiscreti. Se egli non amasse la sua carne e se tutte le mattine non facesse il bagno a doccia d'acqua fredda e il massaggio e la ginnastica svedese, si flagellerebbe secondo il furioso dettato ascetico del tempo quando, attraverso l'abate Desiderio e lo abate Ildebrando, vennero riformati, da San Pier Damiani gli scavestri discendenti discepoli del grande San Benedetto, da Norcia.

Ma, ahimè, il misticus ama se stesso, veste bene la sua carne, la ricopre di parca eleganza e conosce atte le regole del giuoco del nobilesco galateo: non so se sapendo che nel fondo di esse c'è molto poco o c'è nulla che diversifichi veramente l'animale selvatico dall'animale da salotto. Non soltanto non contravviene alle regole mondane, ma le rasenta con piacere. Ha sposato, intanto, una donna di molti denari.

S'è imparentato con ricchi profani. Ma non sdegna rammentare, ad altri, d'essere nato figlio di contadino. Adora la zolla sopra la quale nacque, giacchè vuol far sapere che seppe elevarsi, con le sue forze, dal nulla dell'erba della aiuola sua. Dai paesani ha da farsi perdonare qualche oscuro peccato — di piccola campestre libido — commesso in prima gioventù: quando assalito dall'ardore del diavolo, si spingeva per le rive dei fiumi o verso i vertici delle montagne. Lungo le rive dei fiumi rimaneva nascosto a contemplare (o di desiderare di contemplare) le belle lavandaie solitarie. Nondimeno, quel tempo pregnissimo di amori e d'umori e di giapesche gesta di prima gioventù dai pesani gli venne perdonato assai volentieri dopo che lo videro arrampicarsi piai piano, a balzello, sottile come un ragno, su per le giarrettiere della spirituale fatuità. Amico di credule persone, egli incominciò a far breccia sopra di loro, ottenendo qualche carica e qualche ordinazione. Con la sua buona volontà di salire senza dare scandalo, e di passare per quel poeta che non è, seppe fare tutto il resto che è necessario per arrampicarsi.

*

Ora tutti dicono che egli è un mistico sublime. Parla con un filo di voce. Sorride lievemente. Indica, con l'indice esangue, il cielo feriale. Rimedio per tutti i mali, egli indica il cielo. Consiglia l'amico a non battersi coi nemici e di mai polemizzare. "Non sarebbe migliore rivolgere gli occhi al cielo?". Tale è il suo intercalare, la sua scappatoia contro chiunque lo interroghi. Se ascolta uno il quale si lamenti, inveisca, contro un altro uomo, subito se ne allontana. Se ode che sia stato detto male di lui prega che sopra tale quantunque mortificante maldicenza venga aggiunto un secondo carico. Racconta di Tommaso il Moro: quando saliva per le scale del supplizio ed esclamava, rivolgendosi umilmente al boia, "aiutami tu a salire, chè a discendere non ne avrò più di bisogno". Ed effettivamente una tal barzelletta non è sfornita di spirito. Negare lo spirito al mistico, sarebbe come negare il profumo al garofano o al mughetto. Egli è l'uomo della specie la più furba di parole; di parole che, erratamente, vanno sotto la denominazione di alte, pure ed elevate. Al suo attivo si possono contare volate poetiche di prim'ordine; come quando ammirando una grande conchiglia esclama: "ecco la immagine della divina follia, sparsa da Dio per tutto l'universo fin dal primo giorno della sua creazione!". L'allodola che "trilla nei cieli sospesa al filo del suo canto sopra i campi verdi di recenti graniture" è il suo ritornello mai stanco. Poi vengono i gridi spaziosi delle rondini. Poi le scie dei profumi. In quanto alle rondini, i suoi rupestri, alpestri compaesani le mangiano in salmì e vi condiscono la polenta. Ciò che costituisce quanto di più barbarico, di più maldestro ed anche di più disgustoso, dal lato della culinaria, si possa, secondo lui, commettere di male. Ma credereste che un mistico sia mai insorto — e sia pure con semplici parole di rampogna — contro gli arcilotofagi suoi compaesani? Nemmeno per sogno! In tutto e per tutto il mistico si limita a declamare (e a bassa voce) qualche verso di Pascoli sopra le povere rondini e sopra le stanche tôrme degli olivi. Si limita a qualche verso del Pascoli: mentre i paesani continuano a far crocchiare, fra le mandibole, gli ossicini dei conigli o le costole degli agnelli scannati. Non ama, non usa, non brama combattimento alcuno. Evita un qualsiasi tu per tu con gli uomini a lui diseguali. Scambia il senso della parola "materia" con la parola "stercale". Per lui tutto è vano; anche l'andare alla latrina. E come se i santi mistici non vi fossero mai andati! Nulla giova contro la bestia umana, secondo le opinioni del mistico. Tutto sta a sapersene separare. Se lo attacchino od anche se semplicemente lo contraddicono il mistico si rifugia, come un allocco, fra le pieghe del poeta Novalis. La chiocciola abita nelle fessure delle pietre, e il mistico sta dentro casa; e non esce se non dopo cessata la pioggia. Parla coi morti e tace coi vivi. Avete mai visto un mistico amare la piena luce del sole? La luce del sole fa male ai suoi occhi. Va piuttosto a piedi che non in tramvai e dice che quand'anche fosse zoppo preferirebbe battere il marciapiede con la stampella e con la gruccia, piuttostochè attrupparsi, pigiarsi, lasciarsi sballottare dal veloce sconquassamento di quelle volgari vetture. La verità è che egli preferisce il tassì all'altra del lasciarsi sconquassare dal tramvai. Si reca a messa, e se si incontra con altro mistico, tutti due si passano l'acqua santa di mano in mano. All'atto della elevazione dell'ostia del Signore appena s'ode trillare il campanello del sacrista, ha cura di distendere a terra un candido fazzoletto sopra il quale abbassa poi lievemente il ginocchio. E mentre il sacerdote invoca il "Sanctus! sanctus!" il mistico pensa, sì, d'essere indegno del Signore — e ne sa la cagione — ma si consola spolverandosi il ginocchio con il seguente refrain: "I servi del Signore debbono pur sentire la mistica fierezza del sacrificio a cui assistono!". E come a quello sacro della messa così assiste a tutti i riti, siano sacri o profani. Per ciascuna assistenza il refrain è sempre l'istesso ed è quello che ho già detto. Avolte — anzi non so quante volte al giorno — dubita di se stesso. Stando sopra le nuvole dubita di non essere sufficientemente osservato ed ascoltato dai poveri mortali. Ma non dubita punto della consistenza delle sue nuvole; mentre codesto è l'unico suo dubbio: che anche quando si trovi framezzo alle nuvole ci sia pericolo di dare col naso in uno scoglio reale. Oppure in un comune groviglio di sciagure umane.

Crede (ed in questo fa bene) nella esistenza d'Iddio, in quella dei santi, in quella degli angeli, in quella degli arcangeli, e del paradiso e dell'inferno. Nasce sotto il segno di Dioniso e muore sotto quello della croce. Ma prima di morire dura assai anni, durante i quali anni sta sempre in attesa, con le mani pulite, del giorno della resurrezione finale. Per fortuna, la miseria non lo preme. Se egli venisse alle prese con la dura fame è probabile che abbandonerebbe tutto il suo misticismo per mettersi a vendere chiodini e bollette, semenze da scarpe in borsa nera.

*

Quando vuol procurarsi un amico lo invischia fra le panie di mille ed una gentilezza; ma quando l'amico ha perduto il suo tetto non l'aiuta a rifarne uno nuovo; e — imperturbabile — continua a parlargli di angeli e di arcangeli e d'un al di là, del bene e del male, migliore senza dubbio, dell'al di qua dei mali della terra, ma meno interessante per chi soffra la fame.

Muto assiste alla rovina del mondo e pensa che questa non sia la mistica sua ora. Almanacca, sopra le nuvole, cumuli di belle frasi: per giustificare la sua indifferenza ai casi di ogni disgrazia appartenente ai mortali.

Fa uso soltanto di gas lacrimogeni. Cammina curvo, con occhi distratti ed errabondi, anche se è giovane; ma non è ancora mai andato a finire sotto le ruote del tramvai. Innanzi d'aprir bocca sospira, ma, dopo che l'ha aperta, la sua voce è in falsetto, suadente. Il tono del parlare è calmo, liscio, quasi brillante; meno in qualche scatto di controllato fervore.

Secreta, arcana, misteriosa è la cosa che ha da dire anche se, in sostanza, voglia dire che la farmacia di turno si trova distante a soli due passi.

Si gratta con l'indice il sopracciglio sinistro prima di pronunciare una parola che gli sembra un po' grave, ma che non vale la pena del grattamento sopraccigliare. Quando si arrabbia, al massimo non supera il tossire. Scappa in fretta se ode un qualche clamore o si tappa gli orecchi: quasi che gli altri uomini, che non possiedono il privilegio della sua celestialità, non debbano mai litigare. A quarantasei anni fa finta d'essere ancora un fanciullo: perchè vuole gabellare, quali azioni di fanciullo, certe sue azioni che altrimenti si giustificherebbe meno. Si crede cinto della fronda di Minerva e che ogni cosa che dice costituisca una sottil novità.

Anche nel suo zucchero è mescolato un poco d'aceto. Ma le sue misture non mostrano mai il segreto fondo: chè se le allegorie e i simboli astrusi mostrassero il fondo, allora sì che si vedrebbe che consistono in altrettanti... quasi niente

Quando recarono, a San Ventura da Bagnorea, il cappello cardinalizio, il santo, che era un mistico vero, si lasciò sorprendere in cucina, intento a lavare stoviglie Ma il mistico falso crede che tutto quello che fa sia ben fatto; meno che l'andare a fare la spesa.

I mistici inventarono i misteri per fare quelle cose che, se fatte dai comuni uomini si chiamano colpe o peccati e vengono per tali, punite, barbaramente, dai codici penali. Sono perciò, persone timide; spiegabili e giustificabili. Ma in altre parole non sono che degli egoisti i quali vogliono, per sè, quello che, forse, non permetterebbero ad altrui.

La loro riuscita, la loro fortuna dipende dal loro sapersi nascondere, sapersi barcamenare meglio che non lo sappiano i poveri peccatori. I mistici distinguono, infatti, gli Dei, in grandi e in piccini. I piccini li lasciano ai santuari di campagna; ma i grandi se li tengono per sè, nascosti a sette chiavi. Assolvono a quell'ordine della natura per cui certe cose, in sè bellissime, non si debbono che fare al coperto. Oh la mistica ipocrisia! Ella sola vince, sopra la terra! Chiudi gli occhi o, meglio, se ti riesce di farli chiudere agli altri sopra le tue colpe, ecco che sei anche tu diventato un mistico! E finalmente il loro "internamente altro" non è che il pomo di Eva senza la budella, o con la buccia del pomo che non s'osserva. L'estasi spesso proviene, al mistico, da una bevuta di vino, o da una folata di vento lieve di campagna, al tempo delle viole. E proviene dalle gambe della Anna Stickler e da tante altre cose che però sortono con ciò fuori dalla mistica ed entrano nel campo della poesia.

Luigi Bartolini

— *L'INDICE è un giornale di orientamento e di libera discussione.*
— *Gli articoli firmati impegnano esclusivamente i loro autori.*
— *I manoscritti non richiesti non si restituiscono.*
— *E' vietata la riproduzione anche parziale degli articoli pubblicati dall'INDICE, senza citarne la fonte.*

L'INDICE

— **L'abbonamento all'INDICE costa lire 500 per un anno, lire 280 per un semestre, e può avere inizio da qualsiasi data.**
— **Effettuare i versamenti sul C. C. P. n. 1/8460 intestato alle Edizioni INDICE - Roma.**
— **Per la pubblicità, rivolgersi alla nostra Amministrazione, Via Ripetta 232.**

Progressismo in Bulgaria

Se è ancora vero che «mal comune, mezzo gaudio» (o se volete anche un po' meno) eccovi serviti: scorrendo un certo numero di giornali fortunosamente pervenutici da un paese a democrazia progressista (la Bulgaria) rileviamo che la cronaca politica è infiorata degli stessi scandali e scandaletti che vengono denunziati a ripetizione alla nostra opinione pubblica (ahinoi! *reazionaria e conservatrice*) e trovano fieri oppositori anche là dove il «vento del nord» (un vento del nord che dice sul serio, perchè soffia addirittura da Mosca) non ha trovato nessun ostacolo nè clericale, nè monarchico, nè crociano, nè.., M. P.!

L'organo del partito agrario (1) dissidente, diretto da Nicola Petkof e nel quale una delle colonne è rappresentata da Stamboliski (il figlio del grande rivoluzionario, che nel 1923 fu ucciso dai «fascisti» di Zankof) ci fa sapere che dopo il rifiuto opposto da alcuni redattori del giornale democratico *Svoboden Narod* di apportare correzioni al testo di una nota politica, il foglio non ha potuto vedere per parecchi giorni la luce. Lo stesso quotidiano segnala che la propria distribuzione, per il sistematico sabotaggio della Cooperativa di distribuzione, è affidata agli stessi redattori coadiuvati da giovani simpatizzanti e dai più fedeli lettori. Cionompertanto, come apprendiamo da altra autorevole fonte, il giornale dei contadini bulgari — il più forte organo dell'opposizione — vende 190.000 (centonovantamila) copie al giorno.

*

Ormai al proverbio: «paese che vai, usanze che trovi» si dovrebbe sostituire questo di nuovo conio: «paese che vai, C.L.N. che trovi» (cioè *brutta usanza che trovi*). Dal che i nostri lettori hanno già dedotto che non è solo l'Italia ad essere deliziata dai Comitati di Liberazione Nazionale ma su per giù un po' tutti i Paesi dove ai tedeschi si sono sostituiti altri... liberatori. In Bulgaria c'è il Fronte Patriottico; il Fronte Patriottico ha i suoi bravi Comitati; i Comitati sono regionali, provinciali, comunali, aziendali, di fabbrica, di Caserma e via di questo passo. Dei Comitati fanno parte solo i quattro partiti, che diedero vita alla lotta clandestina e che sono: il comunista, lo zvenaro, il socialista e l'agrario. I Comitati dovrebbero avere funzioni soltanto consultive e di coordinamento fra i vari partiti... e potremmo continuare con le stesse definizioni che si adoperano per i C.L.N.

In Bulgaria è avvenuto che nel Fronte Patriottico sono rimasti soltanto i comunisti, perchè socialisti ed agrari si sono suddivisi in ortodossi e dissidenti e gli ortodossi sono una sparuta minoranza e i dissidenti... Be', quanti sono i dissidenti, non lo può dire nessuno perchè correrebbe il rischio di dire meno di quello che danno a vedere le apparenze. In quanto agli zvenari, sono come i nostri azionisti, ma senza una Banca Commerciale che li finanzi!

*

In vent'anni di fascismo abbiamo perduto il senso delle proporzioni e qualche cosa per farci impressione dev'essere enorme davvero. Vi ricordate i tempi in cui ogni fedel minchione poteva diventare console generale della Milizia e raggiungere i più alti gradi militari per meriti di guerra o eccezionali? L'inflazione dei galloni era in armonia col malcostume dilagante nel basso impero, dal quale siamo usciti a prezzo di tanti lutti e di rovine irreparabili. Una certa dose di buon senso inspirò certamente — ma soprattutto lo scottante ricordo di un non lontano passato — i governanti italiani quando limitarono al grado di colonnello le immissioni di comandanti partigiani nelle file dell'Esercito. Si vede proprio che non siamo progressisti: dall'Oriente ancora una volta ci viene la lezione. «In Bulgaria, scrive in tono non del tutto compiaciuto il «Narodno Semedelsko Sname» (opposizione), malgrado la fine della guerra, la smobilitazione e le ristrettezze di bilancio, i quadri degli ufficiali superiori sono più grandi del tempo di guerra e comprendono tre tipi di generali: generali popolari, generali aiutanti comandanti, generali puri e semplici». «Chiunque non sia al corrente con la nostra situazione, continua il giornale, osserverà che «generale popolare» significa generale nato dal popolo e al servizio del popolo. Bene, si domanderà qualcuno, il generale Velcef (2) non è nato dal popolo, non ha dedicato tutta la sua vita al servizio del popolo, non ha trascorso lunghi e lunghi anni in caserme bulgare, non è dunque «generale popolare»? La risposta è: no! Generali popolari sono Dobri Terpescef, Slavcio Trenski, Anton Jugof e molti altri (3).

Sarebbe delitto di contestare a questi eroici capi del movimento di resistenza le loro grandi capacità nella condotta della guerra partigiana. Ma non possono monopolizzare per sè stessi il titolo di «generale popolare». Essi in verità non possono neppure essere generali, per la semplice ragione che non hanno la minima preparazione nè la specializzazione tecnica. Il Balcano (4) può dar vita a grandi eroi, ma non è in grado di partorire generali. Se ciò non fosse, sotto i ritratti del rivoluzionario Zevski, del leggendario poeta della libertà Botef, dell'intrepido Benkovski si sarebbe dovuto scrivere: *feldmarescialli della guerra bulgara*. I capi del movimento partigiano possono tutt'al più portare il titolo: «Doctor honoris causa artis belli» ma in nessun caso quello di generali.

In quanto al terzo tipo di generali, si tratta di un'invenzione che noi, fortunatametne, non conosciamo neppure per sentito dire. Si tratta degli «aiutanti comandanti» o in parole povere dei «commissari politici» di bolscevica memoria. «La loro missione è inutile, conclude il foglio bulgaro, perchè il nostro esercito è espressione del popolo, è al servizio del popolo, è educato dal popolo e non ha bisogno della loro specializzazione comunista.

Tutti gli eserciti del mondo hanno un solo tipo di generali. Noi, nella piccola Bulgaria, ne abbiamo tre tipi, in verità assai comici.»

*

In Bulgaria, come in Italia, si fanno sinceri sforzi per far dimenticare un disonorevole passato soprattutto ai vicini che ad onta dei legami di sangue, di cultura, di tradizioni ecc. ebbero la sventura di provare cosa vogliono dire i colpi mancini tra famigliari. E la Bulgaria, che è uscita dalla guerra con le ossa molto meno rotte delle nostre, sta facendo per la Jugoslavia forse anche più di quanto non possiamo fare noi per la Francia. Tra le iniziative prese dal governo bulgaro in favore degli jugoslavi una certamente dovrebbe essere andata al cuore degli interessati: quella di far ospitare dalle famiglie bulgare di ogni categoria bimbi jugoslavi bisognosi o meno. Migliaia e migliaia di bambini hanno così attraversato la frontiera un tempo ermeticamente chiusa e sono stati accolti con quello slancio caloroso così proprio dell'ospitale gente bulgara, di cui si son potuti render conto anche non pochi italiani miracolosamente sfuggiti ai campi di concentramento ex tedeschi. Molti articoli di giornale hanno da Belgrado fatto eco alle accoglienze bulgare; si è inneggiato dinanzi a più di un microfono alla fratellanza slava, al sicuro avvenire, alla pacificazione ormai cementata.., e via dicendo. Ma più d'uno dei bimbi ospitati, anche nel miglior buon umore, nel rivolgersi ai piccoli compagni di giuoco non dimentica di bollarlo con un epiteto non del tutto parlamentare: «Kuceto» (*cane*)!

Sandro Forlivesi

(1) La terminologia potrebbe giuocare dei brutti scherzi e far apparire questo partito come un partito di reazionari. «Agrario» in Bulgaria non s'identifica con latifondisti e grossi proprietari (che non esistono per le particolari condizioni ambientali): agrario significa semplicemente contadino.

(2) Attuale ministro della guerra, brillante ufficiale di carriera.

(3) Popolari figure che hanno diretto il partito comunista durante l'illegalità ed il movimento insurrezionale al momento della ritirata tedesca.

(4) Montagna famosa nel sud-est europeo.

Prigionieri e cooperatori

nel Medio Oriente

Un nostro collaboratore ci fornisce le notizie che qui di seguito riportiamo sulla situazione dei prigionieri e dei cooperatori italiani nel Medio Oriente. E' superfluo precisare che si tratta di notizie controllate sul posto; esse rettificano sensibilmente recenti giudizi di giornalisti italiani e di personalità britanniche.

NUMERO ED IMPIEGO. Vi sono nel Levante 6 gruppi di cooperatori italiani, dislocati rispettivamente a Geneifa, Quassassine, Tel-el Kebir, Suez, Alessandria ed in Palestina. Il gruppo 317 di Geneifa inizialmente composto di 7.000 persone, è oggi ridotto a 3.500 formanti 6 compagnie impiegate in lavori vari. La massima parte disimpegna incarichi di cuochi, camerieri ed attendenti addetti al personale inglese; vi sono pure meccanici, carpentieri, motoristi e autisti.

CONDIZIONI MATERIALI. In generale il Governo britannico ha osservato ed osserva le norme della Convenzione di Ginevra circa il vitto ed il vestiario dei prigionieri (titolo I, art. 3; titolo III, capitolo 2°: articolo 12 della Convenzione di Ginevra del 1929). Nel caso specifico dei cooperatori non sono state però mantenute tutte le clausole enunciate nel bando che invitava i prigionieri ad accettare il nuovo Statuto. Le razioni viveri dei cooperatori sono state recentemente alquanto ridotte; essi non possono circolare che in un raggio di tre miglia dal proprio campo; è proibito loro l'accesso ai locali di ricreazione alleati e vigono le disposizioni circa la non fraternizzazione. La paga del cooperatore è di 5 piastre egiziane al giorno. La posta funziona molto irregolarmente, ed ha subito un peggioramento da quando la guerra è terminata.

CONDIZIONI MORALI. Lo stato d'animo dei cooperatori ed il loro morale sono, in genere, molto bassi; il costante aumento dei casi di malattie mentali costituisce un forte indizio di ciò; *essi sono convinti che il Governo Italiano nulla ha fatto o per lo meno nulla ha ottenuto a loro vantaggio*. Tale convinzione è soprattutto motivata dal fatto che nel passaggio dallo stato di prigionieri a quello di cooperatori le autorità italiane furono completamente assenti, dando l'impressione di assoluto disinteressamento o nella migliore delle ipotesi di essere allo scuro di tutta la questione. In due anni di lavoro nessuna voce autorevole si fece sentire dall'Italia circa il comportamento dei cooperatori ed il valore che la loro opera poteva avere nei riguardi della Patria. Oggi, finita la guerra, è logico che i cooperatori si domandino se debbono o meno considerare terminato l'im-pegno preso di coadiuvare gli Alleati. A Tel-el-Kebir 5.000 uomini che avevano scioperato, chiedendo solamente di essere informati con esattezza sulle condizioni dell'Italia dopo la resa della Germania, furono rinchiusi nelle «gabbie» quali prigionieri di guerra comuni. Particolarmente dura e deprimente è la posizione degli ufficiali italiani delle compagnie cooperatori: le loro mansioni si riducono tutto al più a quelle di caporale di giornata, con le umiliazioni che logicamente ne conseguono. Espressioni di vita morale e religiosa: quasi inesistenti.

ORIENTAMENTO POLITICO. La totale ignoranza in materia non permette in generale orientamenti consapevoli di nessun genere. Come espressione di massa si nota una tendenza antimonarchica avvicinantesi alle forme estremiste, frutto di una profonda disillusione nelle istituzioni che hanno portato il Paese alla sconfitta. Si nota anche una spiccata avversione verso gli inglesi e molta sfiducia verso l'attuale Governo italiano.

Segnalo come caso particolare la situazione dei civili e dei militari italiani evacuati dalle isole del Dodecanneso, ai quali venne in un primo tempo assicurato il rimpatrio, e fu poi invece imposta la cooperazione.

Inoltre, negli ultimi tempi, molte compagnie di cooperatori sono state trasferite in Palestina proprio quando la massa era convinta che avesse inizio il rimpatrio.

LETTERA al DIRETTORE

I sottopartiti dei giovani

Caro direttore,

A parte le ipotesi di quei pedagoghi che si stanno rimbambendo in un infruttuoso esame del teorema ''gioventù'', o problema della fioritura, come altri lo chiamano, io penso che la podestà di interloquire in questa specie di grande processo (in cui Benedetto Croce ha già la parte del Pubblico Ministero) che si va intentando nei riguardi di noi giovani, oltre che da cattedratici interventi, può essere data anche da qualsiasi stato di purezza della parte chiamata in giudizio. Di dignità, in fondo, i meglio dotati eravamo noi giovani. Su noi infatti, eredi legittimi dell'arrendevolezza di un ventennio si riversa una triste eredità di sangue e di rovine che purtroppo dobbiamo accettare. Non nostra però, ma dei nostri padri la colpa. Noi, nell'inesperienza dei vent'anni, ancora non conoscevamo la poliedricità del Comitato di Liberazione Nazionale (questa amalgama bonaria di fazioni che cercano di soffocarsi tra loro) ancora ignoravamo questi sei o sessantasei partiti che siano (''gli aggregati ideologici'', come giustamente li definì qualche scettico), quando menti stranite e denaro straniero riaprirono tra le nostre macerie le succursali delle più strane correnti politiche).

E cominciò l'infernale metamorfosi.

Accanto agli ''scugnizzi milionari'', accanto agli studenti contrabbandieri e scioperanti, noi lentamente vedemmo formarsi un'altra anomalia del momento: i giovani politicanti. Sono questi dei buoni ragazzi, buoni del resto come noi e come tutti i nostri coetanei che, trascurando gli studi, schiamazzano ai comizi; imbrattano i muri; novelli Diogene, incrociano smaniosi le arterie cittadine alla ricerca di nuovi iscritti; ignoranti si atteggiano a genii, e sopratutto sognano, ma molto. Le aule di Montecitorio, le testate giornalistiche dai caratteri di scatola, le arringhe di sfiatati tribuni, ormai non danno più tregua a questi neofiti avvelenati.

Povera gioventù, come ti hanno maltrattata. La tua verginità, brutalmente è stata violentata da pochi lenoni, e tu, ingenua, ormai sei al seguito di questi calvi o canuti furfanti che dimostrano di aver una sola ambizione: il loro livore; un solo vero interesse: le loro prebende.

Mi chiedo quindi: sono i sistemi totalitari-democratici che frodano, o invece non siamo noi, lontani ormai da qualsiasi specie e sottospecie di serietà che, ieri truffammo, oggi imbrogliamo e domani ruberemo? E' l'educazione che manca!

In proposito, leggevo tempo fa nella premessa de: ''Il codice della vita italiana'' di Giuseppe Prezzolini: ''*In Italia i furbi si beccano tutto quanto. Non c'è giustizia. E' un paese anarchico. L'uomo è poligamo. La donna poliandra (se può). Di giorno la moglie fa da serva e di notte da amante. La scuola serve solo per avere un diploma. La roba di tutti è roba di nessuno. L'Italia si fa guidare da inetti che hanno fama di Machiavellici*''. E ancora, nella premessa di un altro volume (il ''Mi pare'') edito nel 1925 dallo stesso Prezzolini: ''*L'Italia, potrebbe essere davvero un grande paese, se potesse per cinquant'anni scomparire dalla carta geografica ed educarsi in pace per fare la sua ricomparsa nel mondo*''. Questo, vent'anni addietro. Da allora non si è fatto un solo passo innanzi, e io credo che si sia già perduta un'occasione unica per distruggere il batterio politico-sifilitico che mina dall'adolescenza l'italiano. (Dal 1900 al 1924, preoccupazione assillante dei vari capi partito, fu infatti la caccia al giovane; caccia che con i suoi rabbuffi elettorali non risparmiò nemmeno le Università nelle quali si assistette allo stupido carnevale degli studenti con il pizzo alla Lenin o i cappelli alla Giolitti. Dal 1943 al 1945, la mania del seguito popolare, del movimento unico, e dei blocchi, sta spingendo ancora la gelosia dei ''leaders'' a creare in seno ad ogni partito un sottopartito dei giovani, di quei giovani che proprio perchè tali, ancora sono in forse se abbracciare la carriera militare o quella ecclesiastica, se fare i cerusici oppure i veterinai, se essere monarchici o repubblicani).

Ora, dopo una vita di clausura politica, noi effettivamente eravamo la progenie scomparsa, una ''tabula rasa'' su cui lo scalpello dell'esperienza avrebbe dovuto solo incidere le rette della dottrina e del vero amor di patria. (Poichè, fra le tante meraviglie di questa germinazione italica, vi è anche questa: che chi più ama la Patria, più ha nel sangue il crisma dell'onestà, della rettitudine e della franchezza). E invece no: la vanagloria, il pettegolezzo e l'arrivismo, tristi frutti di un più triste matrimonio morganatico fra idealismo e materialismo, ancora una volta hanno avuto ragione sui sani principi pedagogici, e di nuovo è stato il trionfo pacchiano di questo maledetto pagnottismo latino. Solo in onore di una tradizione non sempre sana, i nostri nonni infatti emularono i loro padri; i nostri padri i nostri nonni; ed oggi si vorrebbe che noi incondizionatamente ci riallacciassimo agli uni e agli altri. Ci si avverte per esempio di richiamarci alle camicie rosse e non a quelle nere; ci narrano che Ludovico il Moro, Piero dei Medici, Vincenzo Monti, Roatta, Finocchiaro-Aprile, furono e sono i pusillanimi senza scrupoli; ci si vuole insegnare che il traditore è un essere abietto, ma intanto nulla si fa e mai si è fatto per segregare gli inetti e i cretini. ''Tutti debbono campare!'' Così si dice oggi in Italia dimenticando l'austerità romana, la diffidenza inglese e la rettitudine tedesca.

La nostra, dovrebbe essere una generazione nuova, che, uscita dal collegio totalitario (proprio da quel despotismo in cui dovemmo essere giovani per decreto legge) spazzi via un giorno le presunzioni istrioniche dei Parriani, le acquiescenze degli Orlando e dei Bonomi, gli infinocchiamenti dei vari Finocchiaro e, ispirandosi solo alle dottrine in se stesse, crei finalmente una Patria grande a immagine e somiglianza dei migliori di noi stessi. Se ciò non accadrà, ancora una volta la colpa sarà di quegli uomini che, in nome dei loro partiti nicotinizzano oggi dei cervelli in formazione con del fumo statale già troppo forte per dei polmoni che essi non hanno.

Gioventù malata, torna perciò ai tuoi libri. (E questo invito alla apoliticità studentesca mi è suggerito dalla dura constatazione che troppi d'Annunzio tra i nostri padri passano oggi facilmente dall'estrema destra all'estrema sinistra e che molti Savinio scoprono ormai l'individuo perfetto nell'uomo senza carattere). Abbi presente che sei ancora nell'età delle illusioni e della maturazione e ricorda che da che mondo è mondo, mai il canone della nascita e della morte, ha permesso che degli scaltriti volponi cinquantenni si arrendessero agli entusiasmi o alle passioni dei giovani adepti. E questo, solo perchè nel meraviglioso libro della Natura è forse scritto che i primi diritti si hanno a trenta anni, mentre a venti, anche se siciliani, non si hanno che soli doveri.

Le parole sono utili. Più utili forse della bomba atomica che, dai più, è già considerata la miglior conferenziera del secolo. E' perciò che un giovane ha parlato oggi ai vecchi-giovani (è così che i cronisti apostrofano già la stirpe di questo dopo-guerra) che poi non sono sordi così come qualcuno dice: essi sentono benissimo, alle volte però non ascoltano solo perchè non sono ciechi! Che se poi a Salerno ora è un anno, fu affisso un manifesto sulla costituzione di un effimero partito giovanile che avrebbe dovuto negare tutti gli altri partiti; e se qualche impulsivo adolescente ha potuto scrivere su un muro di Via della Stelletta dei motti irriverenti contro i canuti figli ''dell'età del ventre'', suppongo che dipenda unicamente dal fatto che i giovani non sono ancora morti (e ciò al contrario di quanto ha scritto un romantico rapsodo in questi giorni) e che i vecchi ancora vivono.

Nino Marò

MERCATO COPERTO

INAUGURATOSI *il nuovo monastero, pare che siano cessate di colpo le attese e i commenti; Roma ha visto solo manifestazioni di giubilo; possiam dire: e dei volgari pedoni sfuggiti alle sacrosante velocità degli automezzi alleati, e degli studenti che han solennizzato l'annuale festa delle matricole con fiaccolate e altre gaie imprese, pavesati essi tutti di berretti goliardici e altre mille trovate. E salvo l'angoscioso interrogativo se l'Italia passerà l'inverno, si può dire che proprio ora che la città si riscalda per le prossime feste, tutto sia in ordine.*

Naturalmente non proprio tutto. Lo scandalo della Teti che usa a proprio beneficio il carbone assegnatole per gli impianti, non è poi da tralasciarsi: indica un sistema, un modo di pensare e di agire che torna e permane. Secondo ''scandalo romano'', è invece quello della luce elettrica: nessuno ne riesce a capire nulla: si parla di maggiori assegnazioni, di diminuzioni, di turni, ancora di diminuzioni, di ritorno alla normalità, tutt'insieme: comunicati sopra comunicati, ma una vera statistica dei consumi non si riesce a ottenere. Dai giornali di sinistra si capisce, non esplicitamente, che la luce se la consumano allegramente gli alleati per i loro clubs, i loro ritrovi e uffici ampiamente riscaldati e illuminati, anzi a dovizia, a giorno, notte e dì, senza risparmio, con spreco, con energia si direbbe anzi: ma nessuno tuttavia vuol parlare per primo, vuol dire che le cose stanno così e così, e non altrimenti: tutti si rimettono a un futuro comunicato dell'Azienda luce elettrica, e non riescono a capire che quei disgraziati infine sono nelle peste anche loro, e che non possono dire la verità.

Le mura cittadine sulle quali leggiamo lo stato d'animo della folla, sono rimaste quali quindici giorni addietro; si leggono ancora gli evviva e gli abbasso a Parri, ma sono parole sull'acqua, il nome dell'ex presidente del consiglio — tutti son già d'accordo sulla necessità di dimenticarlo al più presto; e del resto altri fatti incalzano e aiutano. Sulle stesse mura dove impallidiscono altri evviva e abbasso, abbiamo visto alcuni annunci per vari settimanali e periodici, e infine gli avvisi di una Lega Pacifica Italiana, che ha sede al n. 13 di Via San Basilio. Non crede il Vigilante di aver tralasciato nulla di serio che sulle mura romane abbia ripercussione.

Di polemiche vere e proprie non c'è stato cenno: permane larvatamente una sorda acrimonia fra gli ex giornalisti fascisti ora al partito d'azione e all'Unità o al Lisciò e Busso, e gli ex giornalisti fascisti anch'essi attualmente al Risorgimento Liberale o al Secolo XX: ma si tratta di sciocche divisioni d'eredità, non d'altro; cose da sistemarsi in famiglia mercè l'intervento di un buon notaio.

La Croce Rossa Italiana ha continuato la sua raccolta di fondi a scopo benefico e altrettanto l'Unione Donne Italiane: vedremo di che saranno capaci questi due enti alla cui direzione dicesi siano persone competenti e oneste. Da segnalare particolarmente, l'idea di offrire da ogni ristorante vari pasti gratis ai meno abbienti il giorno di Natale. Discorso questo che richiama al Vigilante la buona notizia confermatissima delle distribuzioni dell'olio e del caffè crudo nella corrente settimana, insieme allo zucchero e alla pasta. Parole valide a ricordare, di passaggio almeno, la lotta sordamente assidua che la Mobile e altre squadre di polizia, muovono alla borsa nera ai mercati clandestini eccetera, causando giorno per giorno un considerevole aumento dei prezzi, e rarefazione della merce.

Il campo artistico non ha cose eccezionali da mandare al mercato coperto: Anna Magnani ha recitato all'Eliseo ''Anna Christie'' di O' Neill con molto impegno e bravura, in serata d'onore; i critici ne hanno detto molto bene, trovando quasi tutti assai gelido e fiacco Roldano Lupi o forse troppo contegnoso. Pilotto s'è soltanto riconfermato; per Pilotto ora si tratta di trovare una grossa parte scritta apposta (il Creonte di Anhouill, per esempio, pareva fatto sulle sue misure), oppure di vegetare in parti buone ma non sufficienti.

La settimana s'è chiusa con la riapertura ufficiale delle 26 sale della Galleria Nazionale d'Arte Moderna, presentate dalla direttrice signora Bucarelli al neo-Ministro Molè. Molta roba; tutte le epoche e mode — si può giurare — rappresentate dall'Ottocento a oggi; e dei viventi tutti coloro che o tanto o poco avevano opere alla Galleria. Un panorama insieme del gusto, degli errori, della vanità e del complesso d'aspirazioni dei nostri artisti.

Mostra inauguratasi in settimana, con diversi intenti, quella al Secolo con opere decorosamente importanti di Tosi Campigli Carrà Morandi, insieme a cose molto più modeste di Pippo Rizzo o altri ancora minori, come Gazzera per esempio, o Natili, Ronchi, destinate ai mercati americani. Manifestazione d'arte solo in partibus, poi risoltasi in fiasco, la mostra a Villa Malta, organizzata da Gaspero del Corso, e presentata da Nicola Ciarletta.

Il Vigilante

I LEVELLERS

Il Paese che oggi ha soltanto due deputati comunisti, già al tempo di Cromwell smaltì un tentativo rivoluzionario dell'estrema sinistra

La rivoluzione inglese del 1648-49 ha avuto nel campo politico conseguenze che sarebbe difficile sottovalutare: infatti da essa ha praticamente origine la Monarchia costituzionale inglese nella sua forma attuale, cui si sono poi ispirate tutte le Costituzioni monarchiche e repubblicane del continente.

Ma accanto alla rivoluzione politica, che portò alla caduta definitiva dell'assolutismo monarchico ed al tramonto della concezione del diritto divino dei Re, vi fu anche, sia pure con effetti meno gravi e durevoli, una rivoluzione sociale su cui è bene attirare in questo momento l'attenzione, date le profonde analogie che sarebbe facile riscontrare tra quel torbido periodo della storia inglese e l'attuale situazione di molti paesi europei, non escluso il nostro.

Al momento in cui si iniziava la Rivoluzione, o meglio la lotta tra Carlo I ed il Parlamento, la saggia politica della Monarchia Stuart aveva portato l'Inghilterra ad un livello economico assai elevato; la sua posizione di insularità l'aveva preservata dagli orrori della guerra dei Trenta Anni, che aveva ridotto alla rovina tutta l'Europa centrale; le conquiste coloniali cominciavano a dare i loro frutti ed a fare di Londra uno dei più grandi empori commerciali del mondo, e le ventidue banchine del suo porto non erano più sufficienti a caricare e scaricare le merci che ivi affluivano da ogni parte. La borghesia cittadina e quella campagnola erano piene di denaro e libere dai debiti.

La crisi agricola che aveva travagliato per secoli l'Inghilterra era oramai in via di avanzato superamento.

Ebbene, dopo pochi anni di guerra civile, questo consolante quadro appare sconvolto: i mari sono infestati dai pirati, le navi sono ferme, i campi devastati da eserciti regi e parlamentari, le officine si chiudono, operai ed artigiani abbandonano il lavoro per partecipare a tumultuose dimostrazioni nelle vie di Londra, il cui comune rischia di cadere nelle mani di elementi facinorosi, fomentatori di disordini.

E' evidente come questa situazione finisca coll'impensierire e preoccupare quello che oggi si chiamerebbe il cittadino «qualunque», il contadino, l'artigiano, il piccolo proprietario che altro non desidera che di esser lasciato tranquillo al suo lavoro, ed a cui nulla importa, in fondo, della forma di governo, purchè questo gli assicuri ordine e pace e gli permetta di raggiungere una relativa prosperità.

Sono proprio questi cittadini che si raccolgono in bande armate con ogni tipo di armi, e specialmente di nodosi randelli e di robuste mazze, ed assaltano indifferentemente sia i Monarchici che i Repubblicani; dichiarano che è venuto il momento in cui il popolo «deve far udire con la forza i propri reclami», e richiedono una generale riforma, non solo del Governo, ma di tutta la struttura politica e sociale del paese. Riecheggiano in essi le voci dei Millenaristi medievali, degli assertori di Quinto Regno, il regno del Messia o dello Spirito Santo, sono gli ultimi epigoni delle appassionate predicazioni del Wycleff.

Il loro movimento è una protesta popolare contro la Chiesa anglicana, ritenuta più tirannica di quella papista, e degenera presto nell'eresia come molti altri analoghi movimenti medievali.

I loro avversari li chiamano con disprezzo *Levellers*, (livellatori od egualitari) e li accusano di «voler abbattere ogni cosa» e di «voler costituire una parità ed una comunità nel Regno». Ma essi non si lasciano scoraggiare da queste accuse; sostengono che fino allora «il popolo di Dio è vissuto sotto una tirannide ed una oppressione peggiori di quelle degli Ebrei sotto gli Egiziani» ma che Dio «farà uscire il suo popolo dalla schiavitù». Essi vogliono sopprimere le gerarchie sociali «rendere alla comunità il godimento dei frutti della terra, abbattere le *enclosures* dei parchi..., lasciare aperti i campi,.. dare al fittavolo una fortuna così grande come quella del suo proprietario... distribuire a tutti cibo, bevande e vestimenta.»

Concetti molto semplici come si vede e tali da far facile preda sulle masse stanche ed angustiate dalla lunga guerra civile; quali fossero però i mezzi con cui si intendeva attuare tali propositi non sappiamo, come non sappiamo se a tali semplici idee facesse poi riscontro una vera e più organica dottrina politica. Pur troppo, per conoscere le idee dei «Levellers» la nostra fonte principale sono le lettere ed i discorsi di Oliviero Cromwell, che, come vedremo, fu dei Levellers il più tenace ed accanito avversario. «La loro propaganda» egli scrive «ha preso grande sviluppo perchè è una voce gradita a tutti quelli che non posseggono nulla e viene incontro alle aspirazioni di tutti i malvagi».



E Cromwell aveva ben ragione di preoccuparsi della rapida diffusione delle dottrine dei «Levellers»; i contadini non corrispondevano più i fitti ai loro signori asserendo che era venuto il momento di stabilire una perfetta eguaglianza tra questi ed i loro fittavoli e che era indegno di un cristiano percepire rendite da un proprio fratello. In pari tempo si rifiutavano anche di pagare le decime alla Chiesa anglicana, ammantando tale rifiuto di complesse argomentazioni teologiche, oppure dichiarando cinicamente che un simile pagamento «sarebbe pregiudizievole all'industria ed all'agricoltura».

Ma sopra tutto la dottrina dei «Levellers» si fa strada tra i soldati dell'esercito parlamentare, che provengono appunto per la maggior parte dai ceti artigiani ed agricoli tra i quali la propaganda dei «Levellers» si è maggiormente infiltrata.

Ad essi il Parlamento nella sua attuale composizione appariva troppo infido, troppo borghese, troppo conservatore. Così sui «Levellers» cominciano ad appoggiarsi tutti coloro che sostengono la dottrina della supremazia parlamentare, e che vogliono una radicale riforma di quell'istituto per dargli maggior forza e maggior potere.

Tra essi è il Lilburne, uno dei più tenaci avversari di Cromwell.

Questi nel 1647 pubblica un «Manifesto dell'esercito», in cui, oltre a rivendicazioni di vario genere per i soldati domandava lo scioglimento del Parlamento e sostanziali modifiche nella elezione del nuovo i cui poteri dovevano esser regolati da una «legge fondamentale». A tale documento ne seguiva poco dopo un altro «Il consenso del popolo» in cui queste idee venivano maggiormente sviluppate.

Ma il Lilburne non era in sostanza che un timido, un modesto assertore di uno Stato democratico; non ebbe nè il coraggio, nè l'energia di valersi della forza dell'esercito, che non aspettava che un suo cenno; forse ebbe paura che in luogo di un Parlamento liberamente eletto si avesse una pericolosa dittatura militare a sfondo demagogico.

Di ciò si avvalse Cromwell, che decise di intervenire con tutta la sua energia contro i «Levellers», anche per impedire che le classi della media ed alta borghesia, non si raggruppassero di nuovo, come avevano cominciato a fare, attorno alla Monarchia, per fronteggiare la pericolosa agitazione sociale.

★

Prendendo pretesto da un ammutinamento scoppiato nel novembre del 1647 in due reggimenti in cui predominavano gli elementi «Levellers» Cromwell iniziò una spietata repressione del movimento; poco dopo lo stesso Lilburne (gennaio 1648) veniva tratto in arresto per aver tenuto un linguaggio sedizioso in un comizio a Londra.

Ma i «Levellers» non si diedero per vinti; anzi dopo la morte del re ripresero con maggior energia la loro agitazione; Lilburne, uscito dal carcere, pubblicava un opuscolo «Le nuove catene dell'Inghilterra» a cui ne seguì presto un altro in cui denunziava all'opinione pubblica britannica l'atteggiamento dittatoriale e tirannico di Cromwell.

I suoi scritti vennero giudicati sediziosi dal Parlamento e bruciati per man del boia: prima applicazione cromwelliana delle teorie sulla libertà di stampa, che cominciavano allora a diffondersi!

Le truppe tumultuarono, istigate da un amico del Lilburne, Robert Lockyer, ma anche questa volta il comizio armato tenuto a Londra dalle irrequiete milizie fu sciolto dal Cromwell ed il Lockyer venne fucilato.

Così il moto dei «Levellers» era praticamente finito. I suoi ultimi echi si ebbero nel corso del 1649 con l'invasione di alcune terre incolte del Surrey da parte di una cinquantina di famiglie di disoccupati che cominciarono a coltivarle per proprio conto. Ma ben presto furono disperse senza troppe difficoltà dai grandi proprietari.

Il moto dei «Levellers» finiva così miseramente come molti altri incomposti moti di contadini e di artigiani che l'avevano preceduto e che dovevano seguirlo. Tuttavia la sua influenza dottrinale non cessò tanto presto; un'infinità di Chiese protestanti, e principalmente la setta ultrapuritana dei Quacquer doveva ispirare ad essa buona parte delle proprie dottrine sociali.

D'altra parte, malgrado gli scarsi elementi che abbiamo a nostra disposizione, il movimento dei «Levellers» ci appare oggi come qualche cosa di più complesso e di più importante di un semplice movimento di plebi affamate, come quelli che si verificavano allora in tante parti d'Europa.

Come abbiamo visto, i «Levellers» avevano, sebbene in embrione e, non sempre chiaramente, formulato un programma di riorganizzazione sociale, basato su presupposti di ordine religioso, programma che si riconnetteva a principi etici e politici di ordine abbastanza elevato. Forse essi non intendevano neppure abolire completamente il diritto di proprietà e piuttosto che di un movimento di comunismo vero e proprio dovette trattarsi di un tentativo di ridurre la grande proprietà fondiaria, di diminuire il latifondo e di distribuire le terre incolte alle classi lavoratrici. I «Levellers» avrebbero in fondo richiesto soltanto una legge agraria non molto dissimile probabilmente da quella che contemporaneamente proponeva un notevole pensatore e filosofo britannico, lo Harrington, nella sua «Oceana».

Comunque le conseguenze del moto dei «Levellers» furono considerevoli: le classi della media ed alta borghesia si organizzarono per resistere alle loro richieste, e non è da escludere che proprio allo scopo di evitare i turbamenti e lo squilibrio che la vittoria dei «Levellers» avrebbe portato si siano gettati senza resistenza alcuna nelle braccia della dittatura di Cromwell.

Francesco Valori

Direttore Responsabile
ADOLFO KLITSCHE DE LA GRANGE

Disegni originali di *Orfeo Tamburi*

Autorizzazione della Commissione Nazionale della Stampa del 12 ottobre 1944. (D. prefettizio del 21 dic. 1944)

Distribuzione: Soc. A.G.I.R.E. - Roma

Società Anonima Poligrafica Italiana Via della Guardiola, 22 - Roma